



EL BORGO de Camisan

Periodico socio-culturale per la ricerca e memoria storica del territorio

Portici Veneziani (foto 1890)

IN QUESTO NUMERO:

- Camisano Vicentino centro di circoscrizione territoriale nel corso dei secoli
- pg 5 -
- Gigi Casonato... ricordi della prigionia
- pg 7 -
- Luigi (Nino) Feriani racconta...
- pg 10 -
Il mio paese
- pg 12 -
- Una rapina, una medaglia d'oro, una tragedia
- pg 17 -
- Soltanto per ricordare... caccia e pesca
- pg 19 -
Scrittore e Amico
- pg 24 -
L'anzoeto
- pg 25 -
L'angolo della poesia
- pg 29 -
Ciao Toni Pavin
- pg 30 -
- I sette anni di guerra 1939-1946 di Antonio Pavin
- pg 31 -
- In colonia al tempo del fascismo
- Pg 33 -
- Percorrendo via Pomari fra i ricordi
- pg 35 -
Sóto la piantà
- pg 37 -
- La toseta Salvato la xe sta proprio salvà
- pg 39 -
Antichi mestieri in piazza
- pg 40 -
Un capitello per Natale
- pg 41 -
Novità librarie
- pg 43 -
- La camisanese Giulia Nicole Magro seconda al concorso di Miss Italia
- pg 44 -
Fiesta Mondo
- pg 44 -



Tiratura: 3.500 copie
1 copia € 1,00

ANNO III n. 2
Dicembre 2010 n. 13

Caríssimí Amicé,

Era uscito appena da qualche giorno l'ultimo numero de **EL BORGO de Camisan** con il suo bel racconto intitolato "El pignateo" quando, lo scorso 19 maggio, ci ha lasciato il maestro Sergio Capovilla. È stato uno dei fondatori di questo periodico e lo ha alimentato, fin dal primo numero, con racconti e poesie.

Sergio Capovilla è stato un protagonista della vita culturale del nostro paese, collaborando a tante iniziative. I suoi primi articoli compaiono in giornali usciti a Camisano verso la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 (*La Spia*, *El Tamiso*). Erano periodici che presentavano una veste dimessa, stampati a ciclostile, ma la sua pungente ironia già allora colpiva nel segno. Nel corso degli anni ha continuato a scrivere e a pubblicare. Il suo lavoro più conosciuto ed impegnativo è stato, senza dubbio, "La notte delle farfalle", presentato nel maggio del 1998, racconti e testimonianze da lui raccolte sulle vicende della popolazione di Camisano durante l'ultimo conflitto mondiale. Un libro di grande valore, che riguarda la memoria storica del nostro paese e in cui traspare tutta l'umanità di Sergio. Un'opera che evidenzia le sue qualità di narratore, che abbiamo potuto ammirare, in seguito, anche in altri suoi lavori.

Sergio Capovilla è stato degnamente ricordato nella serata del 2 luglio scorso, che ha visto la rappresentazione teatrale, nella suggestiva cornice della Ca' Alta, dello spettacolo "La notte delle farfalle" ad opera di suo figlio Stefano, con i suoi collaboratori, fra cui spiccavano il gruppo vocale "Misani" e la compagnia teatrale "La bottega delle fiabe". Una rappresentazione che ha emozionato i tanti spettatori che vi hanno assistito e ha toccato corde profonde nelle persone più anziane, che ancora ricordano quei lontani, drammatici, avvenimenti.

Sergio Capovilla ci mancherà, ma continueremo a pubblicare i suoi racconti e le sue poesie, attingendo all'ampia produzione che ci ha lasciato. Viene ricordato in questo numero de **EL BORGO de Camisan** da Augusto Pillan nell'articolo "Scrittore e amico" che vi invitiamo a leggere, assieme ai tanti altri che proponiamo.

A tutti i nostri lettori un sincero e caloroso augurio di **Buone Feste**.

La Redazione



Ca' Alta, luglio 2010. La rappresentazione de "La Notte delle Farfalle"



WIDEX[®]
HIGH DEFINITION HEARING

Problemi di
UDITO?

Fischio
nell'**ORECCHIO?**

C'è una
NOVITÀ
per te.

Aut. Min. su domanda del 30/04/2010 - E un dispositivo medico CE 0459

Per le persone con problemi di acufene (fischio nell'orecchio) è bene evitare il silenzio. Inoltre, chi soffre di acufene è soggetto a livelli più elevati di stress.

Per questo i nuovi apparecchi acustici Widex sono dotati di uno specifico programma di melodie sonore frattali⁽¹⁾ studiato per ridurre il livello di stress e diminuire la percezione dell'acufene.

Scopri i nuovi apparecchi Widex presso il Centro Qualificato della tua zona:



Centro Sordità Elettrosonor
I professionisti dell'udito

Vicenza Str. Cà Balbi 320, Bertessinella - Tel. 0444 911244

Montecchio Maggiore (VI) Largo Vittorio Boschetti 17 - Tel. 0444 499913

Santorso (VI) Via Ognibene dei Bonisolo 29 - Tel. 0445 540678

Bassano del Grappa (VI) Via Scalabrini 47 - Tel. 0424 529034

Rubano (PD) Via Antonio Rossi 24 - Tel. 049 635600

(1) Il Programma Widex ZEN si basa sulla tecnologia frattale, che permette la riproduzione di melodie sonore simili a se stesse ma mai ripetitive. In questo modo gli stimoli sonori agiscono direttamente sul sistema limbico, riducendo la percezione dell'acufene. L'uso del programma ZEN per la riduzione della percezione dell'acufene è da considerarsi esclusivamente come parte di un percorso condiviso con il proprio Audioprotesista di fiducia.



EL BORGO de Camisan è un periodico apolitico, socio-culturale, storico e informativo. Reg. periodici del Tribunale di Vicenza N. 1180 del 07-08-2008 edito da Editrice Veneta S.a.s. Via Ozanam, 8 - 36100 Vicenza.

Proprietà: Associazione Pro Loco di Camisano Vicentino, Via Pomari, 7 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
P.I. 02554720249 Tel. 0444 611299 Fax 0444 611299.

Direttore Responsabile: Sandro Mazzarol

Stampa: "Editrice Veneta s.a.s. di Mazzarol Davide & C."

Gli articoli firmati rispecchiano il pensiero dell'autore e non coinvolgono in alcun modo la Redazione e la proprietà della testata. La collaborazione a **EL BORGO de Camisan** è volontaria e gratuita. La Redazione si riserva di decidere l'opportunità o i tempi della pubblicazione degli articoli che restano comunque proprietà degli autori. Le fotografie fornite su richiesta verranno restituite al legittimo proprietario.

Redazione: Francesco Pettrachin, Luigi Agostini, Fernando Busatta, Giampaolo Canacà, Igino Capitanio, Giulio Ferrari, Sergio Michelazzo, Umberto Pettrachin, Roberto Ràcioni e Florindo Zambotto.

A questo numero hanno collaborato: Igino Capitanio, Mariano Capitanio, Fernanda Carta, Nereo Costa, Domenico Feriani, Luigi Feriani, Giulio Ferrari, Dario Fontana, Nereo Penazzo, Anna Maria Pettrachin, Francesco Pettrachin, Umberto Pettrachin, Augusto Pillan, Annalisa Sofia e Antonio Tiretta.

Fotografie: Biblioteca Civica Camisano Vic., Fernando Busatta, Giampaolo Canacà, Igino Capitanio, Fam. Casonato, Domenico Feriani, Luigi Feriani, Giulio Ferrari e Fam. Pettrachin.



ASSOCIAZIONE PRO LOCO di Camisano Vicentino
sede legale Via Pomari, 7

36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 611299 fax 0444 611299



La Redazione de **EL BORGO de Camisan** 2010

Desideri collaborare? Contattaci!!! ... elborgodecamisan@gmail.com

Recapito postale: Biblioteca Civica Camisano Vic. via Bgt. Orobica, 19 - 36043 Camisano Vic. (VI)



Caffè la Meridiana

bar - aperitivi - snacks

Piazza Umberto I, 18
36043 Camisano Vic. (VI)
tel:0444 410171



Vittoria Assicurazioni

AGENZIA di CAMISANO VICENTINO

CAMIBASS *sas di Groppo Valerio*

Via Europa, 20

Tel. 0444.61.16.39 - Fax 0444.61.16.39

ag_143.01@agentivittoria.it

www.vittoriaassicurazioni.com



Macelleria Magrin Enrico



*L'artigiano dell'insaccato
che soddisfa ogni palato*

*Porchette salsicce e sopresse di nostra produzione.
Servizio fornitura per eventi, manifestazioni e sagre.
Pane, vino e formaggi.*

Via II° Risorgimento, 28
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 0444 610564 cell. 333 9261312
(chiuso il Lunedì e Mercoledì pomeriggio)

CAMISANO VICENTINO

CENTRO DI CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE NEL CORSO DEI SECOLI

Camisano, nel corso dei secoli, fu sempre sede (centro) di una vasta circoscrizione territoriale: da *pagus romano* a *curtis longobarda*, da *comitatus carolingio* a *vicariatus maior* durante il dominio scaligero-visconteo-veneziano (dal 1377 al 1797), poi *cantone* e *distretto* fino al 1853 e infine *pretura* (1871-1892).

Esaminiamo in ordine le varie tappe.

1. Camisano “pagus” romano (49 a.C.).

Nel 49 a.C. Giulio Cesare concesse ai Veneti la cittadinanza romana e ripagò i suoi legionari e funzionari statali distribuendo parte *dell’ager publicus*. I cippi ci dicono che le proprietà (le centuriazioni) erano ben delineate. Nella campagna crescevano i *salici* (saliceti per costruire i cesti ad uso industriale) e abbondanti erano i *pascoli* per i cavalli. Se con Giulio Cesare i Veneti furono fortunati, con Augusto furono sfortunati per essersi schierati con Decimo, battuto da Antonio, Ottaviano e Lepido, per cui dovettero cedere le terre ai legionari di Ottaviano (10 iugeri ad ogni legionario), specialmente i *terreni paludosi* e le *bassure* come era la nostra Camisano. Infatti il nome è di origine romana e risale a questo periodo storico. Camisano deriva dal nome di un proprietario romano, *Camisius*, con aggiunta di “anus” che significa “fondo” o proprietà. Quindi il toponimo Camisano è di derivazione prediale, nome personale o gentilizio del proprietario passato al fondo rurale e rimasto come denominazione del “pagus” (villaggio). I notai camisanesi nel medioevo e nel rinascimento usano ancora la dicitura: “in Camisano in vico detto pagus”.

2. Camisano “curtis longobarda” (sculdascia = distretto) retta dai Da Carrara (700 d.C.).

Ignazio Sommer, in *Curiosità storiche padovane*, Padova 1948, p. 80, afferma che in una cronaca scritta prima del 1350 si legge che il primo domicilio della famiglia Da Carrara sia stato Camisano: era una famiglia oriunda della Germania, scesa in Italia con i Longobardi nel 568 e stabilitasi in Camisano.

I Da Carrara affermavano di professare la legge longobarda. La scala amministrativa longobarda prevedeva al primo scalino il duca (città), poi il gastaldo, poi lo sculdascio (reggeva un distretto come Camisano), poi il centenario (reggeva un villaggio).

3. Camisano “comitato carolingio” (774-900).

Nel 774 Carlo Magno, re dei Franchi, chiamato da papa Adriano scende in Italia, assedia Pavia, sconfigge i Longobardi e conferma i territori donati da suo padre Pipino alla Chiesa.

I potenti opprimono i contadini acquistando i cereali e rivendendoli a prezzo triplicato, fondano le loro chiesette private accanto al loro palazzo, con sacerdoti privati e non pagano le decime alle pievi o chiese madri.

I benedettini attuano una grande bonifica agraria nel territorio vicentino, Camisano compreso. Ci fu pure un impulso culturale: a Vicenza nacque nell’825, per favore di Lotario I, una “Scuola Pubblica” frequentata da studenti delle città limitrofe. Ci fu anche uno sviluppo commerciale tra Venezia, che chiedeva grano e vino, e la terraferma (città venete). Si coltivava più la vite che il frumento per il suo alto costo.

4. Il vicariato civile di Camisano (1377-1853).

Nel 1377 il territorio vicentino sotto il dominio veronese o scaligero fu diviso in Vicariati (4 minori e 11 maggiori). Camisano era sede di un vicariato maggiore con poteri amministrativi-giuridici e fiscali con tanto di “*banchum juris*” o tribunale per regolare le immancabili vertenze.

Le assemblee pubbliche si tenevano *anticamente* sulla pubblica piazza, poi in *chiesa* e più tardi nel *palazzo* o *sede del vicariato*. Il notaio Tebaldo Dalla Sega ci informa che in data 7 marzo 1473 nella chiesa di S. Nicolò di Camisano si tenne un’assemblea di decani (amministratori) dei paesi aggregati al vicariato di Camisano per trattare problemi amministrativo-fiscali comuni. Dal rogito sappiamo anche come avveniva la convocazione: “*ad sonum campanelle suo more solito*” (al suono della campanella come di solito) e conosciamo il decano di Camisano, certo Joannes Gomexanus.

Il vicario era eletto ogni anno dall’assemblea delle famiglie nobili vicentine (il Gran Consiglio dei 150).

Il vicariato civile di Camisano si estendeva da Camazzole fino a Montegaldella ed era formato da 41 *vill* (paesi).

Diamo l’elenco: Camisano con 1700 abitanti, Malspinoso con 67 ab., Vanzo con 76, Rampazzo con 147, Poiana di Granfion con 128, Calonega,

Villalta, Lanzé, S. Pietro in Gù, Lerino con 515, Grumolo delle Abbadesse con 339, Rasega con 290, Torri di Q.lo con 462, Vancimuglio, Secula, Colzé, S. Pietro in Trigogna, Spessa, Casale, Montegalda, Montegaldella, Grisignan con 415, Savalon, Sarmego, Favalina, Grossa, Gaianigo, Grantorto(ino), Barban, Marola, Stesena (Bertesina), Stesenella (Bertesinella), Quinto con 339, Lisiera, Bolzan, Armedolla, Carmignan con 218, Barche, Gazzo con 322, Camazzole, Hospedal de Brenta. Questo elenco risale al censimento del 1557 ordinato dal “meser” (signore) Tomaso Contarini di Venezia, provveditore generale di Terraferma.

Camisano, dopo il 1797, diventa cantone e *distretto* fino al 1853.

Il 1° luglio 1853 Camisano cessa di essere sede di distretto. Carmignano, Gazzo Padovano e S. Pietro in Gù passano sotto il distretto di Cittadella: lo testimoniano gli atti notarili dell'epoca (in data 1° luglio 1853 – scrive il notaio Verona – furono ipotecati 14 campi posti in c. Alpiero, frazione di Grossa, comune di Gazzo, distretto di Cittadella, coltivati a risaia).

Quando il notaio nomina Camisano scrive “distretto di Vicenza”.

5. Il mandamento di Camisano (1871-1892): la Regia Pretura.

Camisano, nel 1871, diventa sede di mandamento, cioè di una circoscrizione giudiziaria nel cui ambito svolge la propria attività il pretore. Nel 1871 a Camisano ricopriva la carica di pretore il dr. Alessandro Morselletto, coadiuvato dagli addetti alla struttura pretoriale.

In data 6 ottobre 1871 il notaio Meneghini pubblicò in una stanza della regia pretura ad uso di Gabinetto del Pretore al secondo piano del palazzo Busetto (ex Duodo), nel borgo di Camisano il testamento della co. Angela Gabardo ved. Co. Valmarana, morta il 27 luglio 1871, presenti come testi Rampolli e Perroni di Camisano.

La Redazione

Questa sintesi è tratta da: Giuseppe Rancan, *CAMISANO VICENTINO circoscrizione territoriale fra Brenta e Bacchiglione*, Vicenza 1993.



Anni '50. Il Palazzo Duodo già sede della Regia Pretura

GIGI CASONATO... RICORDI DELLA PRIGIONIA

A più di tre anni dalla scomparsa del caro amico Gigi Casonato ho ritenuto opportuno ricordarlo alla comunità alpina e camisanese come operosa figura di alpino e benemerito cittadino che tanto diede a Camisano in termini di generosità e altruismo.

Penso che il modo migliore per farlo sia proprio quello di parlare della sua vita di alpino, perché è proprio in questa veste che io ebbi modo di avvicinarlo e di approfondire la sua conoscenza. Già dal 1946, quando i dissapori dell'ultimo conflitto mondiale erano ancora vivi, egli entrò a fare parte dell'A.N.A. e dal 1968 al 1986 mantenne la guida del Gruppo Alpini di Camisano. Furono anni prolifici in cui le fila dei gruppi aumentavano copiosamente con l'entrata di giovani soci che, terminata la leva obbligatoria, si univano al sodalizio in cui militavano ancora molti reduci delle due guerre. Furono forse gli anni migliori: il cameratismo dei "veci" si fondeva con l'euforia dei giovani alpini garantendo la continuità che tutti speravano.

Gigi in quegli anni, prese il testimone di guida dal papà Toni, alpino dell'Ortigara, che molti tra i non più giovani ricorderanno certamente per il suo carisma di trasciatore e per il suo spirito autentico di alpinità.

Gigi fu attivissimo anche all'interno della sezione di Vicenza in qualità di consigliere sezionale, carica che tenne per ben 22 anni.

Resteranno indelebili, nel suo lungo mandato di capogruppo, l'opera di soccorso per il terremoto del Friuli nel 1976, l'inimitabile e superlativa adunata sezionale del 1978, che tutti ricordano per avere visto sfilare i pezzi di artiglieria somaggiata con i muli della Cadore, così come la promozione di opere sociali in qualità di presidente della "Società di Mutuo Soccorso", ultima tra tutte la concessione dei locali per l'allestimento degli ambulatori della "Lega italiana per la lotta ai tumori".

Mi sembra ancora di vederlo là, al suo tavolo di lavoro del negozio, pronto ad accogliere sempre con una stretta di mano e con un sorriso chi passava a salutarlo, chi voleva scambiare due parole, il cappello alpino sempre pronto nel cassetto per ogni evenienza.



Luigi (Gigi) Casonato

Nel settembre 2002 un ricercatore tedesco contattò il nostro Gigi dopo avere reperito il suo nome in chissà quale polveroso archivio, con l'intenzione di compiere un'approfondita ricerca sui prigionieri di guerra nei lager tedeschi.

Gigi mi chiamò subito perché lo aiutassi a stilare e comporre i suoi ricordi di cui solitamente non voleva mai parlare. Ricordo la sua agitazione, le mani gli tremavano quando da una scatola estrasse un pacco di lettere che il papà Antonio aveva gelosamente custodito.

Erano le cartoline che i prigionieri di guerra mandavano ai famigliari attraverso la

Croce Rossa Interna-zionale.

Da quel commovente incontro è uscita questa inedita testimonianza della prigionia che spero rimanga a perenne ricordo di quella sofferta, eppure intensa parentesi della sua vita.

“Egregio Dott. Ostrop,

ho ricevuto e letto con uno stato d'animo particolare la sua lettera che mi porta a rivangare quel triste periodo della mia gioventù trascorso in prigionia con molti miei connazionali.

Il caso vuole che ci troviamo nel mese di settembre; il mese dell'anno che immancabilmente porta a galla molti di quei ricordi della mia vita.

Fu infatti nel settembre del 1942 che partii a 19 anni per la chiamata alle armi, l'inizio delle mie tormentate vicende; l'8 settembre del 1943 fui fatto prigioniero dai soldati tedeschi e ancora il 30 settembre 1945 fu il giorno del mio rientro in Patria. Proprio la settimana scorsa, sentendo al telefono un vecchio amico di prigionia, gli chiedevo se si ricordasse dove ci trovavamo 57 anni prima. Ecco allora che i ricordi mi riportano a quel tempo; riprendo tra le mani le cartoline della Croce Rossa Italiana per i prigionieri di guerra che scrivevo a mio padre per comunicargli notizie e le leggo. La mia famiglia le ha conservate tutte per avere qualcosa di caro se non fossi tornato.

Parlare di questi fatti significa per me rievocare sofferenze e dolori che mi hanno profondamente segnato nell'animo, ma sono ben lieto di dare la mia testimonianza al suo lavoro di ricerca nella speranza che la storia scritta sia d'insegnamento ai giovani, che mai hanno visto venire meno il diritto ad essere uomini liberi e non sanno quanto prezioso sia questo bene.

Come dissi, nel settembre del 1942 fui chiamato a combattere per Mussolini e dopo i vari addestramenti che erano impartiti alle reclute, nel maggio 1943 partii per la Jugoslavia dove partecipai ai primi combattimenti riportando, tra l'altro, una ferita alla gamba sinistra.

Il 1° luglio del 1943 rientrai in Italia per un periodo di riposo e per reintegrare i reparti che erano rientrati dalla Russia.

In quei giorni di settembre del 1943 mi trovavo di stanza a Vipiteno come artigliere alpino ed ero in forza alla 29° batteria del Gruppo Valcamonica (Divisione Alpina Tridentina).

L'8 settembre 1943, proprio il giorno dell'armistizio, il destino mi volle in servizio di guardia alla frontiera del Brennero. Qui, con molti altri italiani, fui fatto prigioniero dalle truppe della Wehrmacht che mi condussero con una marcia forzata fino ad Innsbruck. Successivamente dalla città austriaca una tradotta mi condusse a Neubrandenburg (Mecklemburg) dove vi rimanemmo per circa un mese.

Qui fummo immatricolati e perquisiti (il mio n° di matricola era 100629), nonché privati di tutto, perfino delle foto dei nostri cari e derubati degli effetti personali da parte delle guardie del campo. Subimmo anche i primi maltrattamenti di una lunga serie.

Da Neubrandenburg i prigionieri furono smistati in varie zone della Germania; noi alpini fummo destinati al nord dapprima a Schewerin nel Lager II E, poi nella città di Wismar presso il campo della Zucker Fabrik. Ricordo che eravamo una settantina di alpini circa.

Eravamo circa a metà di ottobre del 1943 in piena campagna dello zucchero.

Io fui destinato, assieme a tre commilitoni, al reparto elettricisti che operava alla manutenzione interna della fabbrica e qui conobbi anche i primi civili che lavoravano nei vari reparti.

Ebbi modo di conoscere abbastanza bene il mio comandante di lavoro, il sig. Hans Eggent, con il quale instaurai un rapporto cordiale che continuò anche dopo la guerra. Trascorsi un periodo di circa tre mesi impegnato in questo tipo di mansione, dopodiché il comandante del campo, venuto a conoscenza delle mie nozioni di tedesco imparato a scuola e avendo bisogno di comunicare con i prigionieri mi trasferì d'ufficio al lager Germania Sport Platz (Wismar) da cui dipendevano tutti i prigionieri lavoratori nelle diverse fabbriche della città: Dornier, Dornier Werk, Otto Schmidt, Grewesmuller, Neubucov, Stemberg, StembergDornie, Salumificio Bugiski.

Svolgevo il lavoro di interprete accompagnando i malati nei diversi ospedali, nelle carceri o nei campi di punizione; traducevo inoltre ordini di lavoro, di infermeria, interrogatori a prigionieri e mi occupavo anche della posta. Ricevevo l'incarico dai diversi



Luigi Casonato, recluta alpina a 19 anni

comandanti che si succedevano al campo di tenere un registro dove venivano annotate tutte le generalità dei prigionieri italiani che si fermavano o transitavano per Wismar. Questo registro, che sono riuscito a salvare nascondendolo ai russi, è tuttora in mio possesso e come potrà vedere dalle fotocopie, il sottoscritto è registrato a pag. 9 con il n° d'ordine 212.

Portavo al braccio una fascia di colore bianco con la scritta "dolmetscher" (interprete) ed ero sempre accompagnato da una guardia armata che mi scortava attenta e che mi faceva camminare sempre sulla strada, mai sul marciapiede.

Vedendo la mia diligenza, il comandante del campo mi tenne in considerazione più degli altri prigionieri e devo sinceramente ammettere di non avere mai subito maltrattamenti e percosse, come mi capitò invece di assistere molte volte all'interno del campo nei riguardi di molti prigionieri di guerra. Non per questo però la vita, per me, fu più facile che per gli altri.

Ricordo con piacere un fatto di quei giorni che mi dette coraggio perché mai avrei pensato succedesse: il comandante del campo, che quel giorno era probabilmente di buon umore, accolse la mia richiesta di inviare in Italia due militari italiani che avevano subito un grave infortunio all'interno della fabbrica, che aveva provocato loro l'amputazione di metà delle due mani. I poveretti agonizzavano da giorni all'interno della baracca e i compagni dovevano lavarli, dar loro da mangiare e portarli a compiere i propri bisogni corporali.

Terminata la guerra passai a trovare uno di questi ragazzi che si chiamava Sergio Paoli, nativo di Firenze, il quale mi accolse come un fratello.

All'inizio della prigionia a Wismar, ricordo di due adunate generali dei prigionieri alle quali presenziarono ufficiali superiori tedeschi e fascisti italiani che cercavano, con le maniere forti, di fare opera di convincimento per reclutare soggetti da inserire nelle ricostituite formazioni fasciste alleate ai tedeschi (X° Mas). Alcuni pur di tornare in Italia accettarono; io, con la maggioranza degli italiani, rimasi fedele al mio giuramento al Re subendo di conseguenza ingiurie e minacce di morte che fortunatamente non ebbero seguito.

Il mio alloggio fu per un primo periodo presso le baracche della Zucker Fabrick, in un secondo tempo al campo Germania Sport Platz ed infine nel Lager Z.R.I.A. Seestadt Wismar in Rostockstrasse.

Gli alloggi erano allucinanti, nella promiscuità e indecenza più inverosimile, in condizioni igieniche pessime. Freddo e gelo penetravano da tutte le fessure delle baracche rendendo la vita durissima a tutti noi. Per terra una manciata di paglia umida e sporca che ci dava l'illusione momentanea di avere un giaciglio un po' più morbido. In queste condizioni eravamo ammassati a dormire in un numero variabile di 30-40 uomini per baracca.

Fuori dalle baracche, coperta con un tovolo, c'era la latrina.

Queste condizioni disumane furono la causa di molti decessi ed io assistetti e seppellii di fronte al Lager Z.R.I.A. molti amici commilitoni morti di stenti o malattia.

Ricordo con commozione quando spezzavo in due parti le piastrine di prigionia dei compagni deceduti, che poi venivano inoltrate all'ordinariato militare di Vienna, che provvedeva ad avvertire la famiglia in Italia. Tra tutti ricordo l'amico Zaghi Danilo Mario morto sotto un terribile bombardamento nel 1944 a Wismar.

Il periodo peggiore ricordo essere stato quello trascorso nelle baracche della Zucker Fabrick assieme ai prigionieri russi, che affamati più di noi cercavano di placare la fame mangiando qualche vermicciattolo trovato per terra. Qui le angherie e i pestaggi erano all'ordine del giorno. Il comandante del campo Zucker Fabrick, di cui non ricordo il nome ma che portava un segno identificativo inequivocabile essendo mutilato ad una mano, era da noi soprannominato "mano nera". Fu spietato con i prigionieri del campo; e il suo divertimento principale era quello di aizzare i due dobermann che aveva al seguito contro di noi.

Al campo si lavorava ininterrottamente giorno e notte con turni di 12 ore consecutive ed un pasto (se così si poteva chiamare) al giorno che consisteva in una zuppa di rape o di miglio, con qualche rara patata, un filoncino di pane da 0,5 kg. da dividere in 6 e 36 gr. di margarina pure da dividere fra sei uomini. "Mano nera" assisteva immancabilmente alla distribuzione del rancio che era sempre lo stesso ogni giorno. Il pane nero molte volte arrivava acido e bagnato; non c'era il the come negli altri campi ma solo acqua.

Parlare di salario per noi prigionieri era impensabile; solamente la Dornier riconosceva qualcosa per la manovalanza in fabbrica, era poi a discrezione del comandante del campo distribuirlo ai prigionieri. All'interno del campo circolavano i Kriegsgefangengeld (denaro per i prigionieri) che però non serviva a nulla perché nulla c'era da comperare e veniva usato solamente per arrotolare le sigarette.

Non ebbi mai contatti diretti con la popolazione di Wismar nonostante io, dato il tipo di incarico, avessi l'opportunità di vederla spesso. La gente che mi incrociava per le strade, sotto la scorta vigile della guardia armata, mi guardava con aria di indifferenza.

Indifferenti erano pure i tedeschi che lavoravano nelle fabbriche; a volte qualcuno imprecava contro di noi, ma senza mai darci fastidi.

Nell'ultimo bombardamento del 1945 a Wismar, i prigionieri italiani si prodigarono nella rimozione delle macerie e nel recupero di civili tedeschi vivi e morti.

Passarono così i mesi di prigionia sotto il terzo Reich, finché nel marzo 1945 giunse l'Armata Rossa. Credevo che il giorno della liberazione dai nazisti segnasse la fine del mio calvario, invece la prigionia si allungò ancora di parecchi mesi scoraggiando lo spirito e la mente che già sognava il ritorno a casa. Fu tremendo.

I russi ci trasferirono ancora più a nord precisamente a Barun

Tespe – Lunenburg.

La vita con loro divenne molto più dura; le razioni di cibo furono dimezzate e il tifo petecchiale decimava i prigionieri. Il mio fisico mi permise di sopportare sempre e sopravvivere, finché dopo la metà di settembre del 1945 fummo liberati con gioia immensa.

Il rientro in Italia, accompagnato dalle truppe americane, avvenne con le tradotte che erano piene di centinaia di prigionieri malconci, sporchi e ammalati ma desiderosi di abbracciare i propri cari. Il viaggio durò circa una decina di giorni con una sosta di qualche giorno a Mittenwald in Baviera per la disinfezione speciale, come era prescritto per i prigionieri che arrivavano dalla zona russa.

Arrivai in Italia dopo quasi 25 mesi di prigionia il 30 settembre del 1945. Pesavo 49 kg.

La tradotta fermò a Pescantina, vicino al lago di Garda dove fummo nuovamente radunati per una seconda disinfezione, che io non feci perché appena colsi il momento propizio fuggii per i campi assieme ad un amico delle mie parti (un certo Bevilacqua...) tanta era la voglia di ritornare a casa.

Ci rimettemmo sulla strada molto più avanti, dove chiedemmo un passaggio ad un camion che trasportava del verderame a Venezia e che ci condusse fino a Torri di Quartesolo, alla periferia di Vicenza. Qui salutai il mio compagno che prese la strada del suo paese e che non rividi più.

Indossavo l'uniforme da alpino, quell'uniforme che tanto orgogliosamente avevo voluto, essendo figlio e nipote di alpini che avevano combattuto con amor di Patria nella Grande Guerra 1915-1918. Quell'uniforme ora mi pesava come un macigno, non sapevo chi avrei potuto incontrare, forse qualcuno vedendola, avrebbe potuto irritarsi. Temevo per la mia incolumità proprio adesso che ero in prossimità di casa. Mi tolsi il cappello alpino e lo piegai all'interno della giacca, quindi mi avviai in direzione del paese.

Percorsi in piena notte i 10 chilometri che distavano da Camisano Vicentino, prestando attenzione a non farmi vedere da nessuno. La scena che sto per raccontarle l'ho sempre portata nel cuore da quella sera del 30 settembre '45, tanta è stata la commozione e la gioia che provai: giunto all'angolo della farmacia, che era ed è tuttora di fronte alla mia casa, emisi un particolare fischio che era in uso presso la nostra famiglia; una specie di richiamo di caccia che mio padre conosceva molto bene. Non passarono che una manciata di secondi quando vidi la luce della camera di mio padre accendersi: il mio vecchio aveva capito tutto.

Gigi... Gigii... Gigiiii... sentii urlare e in un attimo fu fuori ad abbracciarmi con gli occhi pieni di lacrime.

La mia odissea era finalmente finita..."

Luigi Casonato

(testimonianza raccolta da Dario Fontana)



Scudetto della Brigata alpina "Tridentina"

LUIGI (NINO) FERIANI RACCONTA...



Dott. Luigi Feriani

Proseguiamo il racconto di Luigi Feriani sulla storia del paese dagli anni '30 agli anni '60 (le precedenti puntate sono pubblicate nei numeri Maggio 2009 n. 10, Dicembre 2009 n. 11 e Maggio 2010 n. 12). In questa puntata, Luigi Feriani si sofferma sul periodo della Seconda Guerra Mondiale a Camisano Vicentino

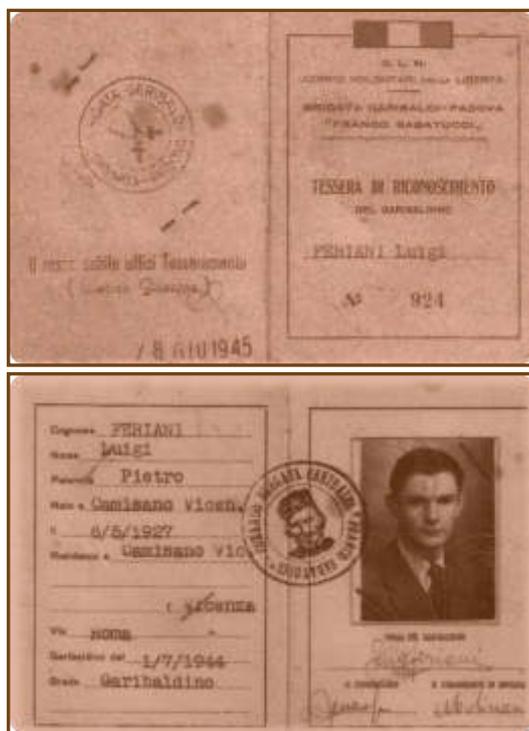
L'occupazione tedesca e la guerra partigiana

Dopo l'8 settembre 1943 e la costituzione della Repubblica Sociale Italiana, con Mussolini a capo di un governo appoggiato dalla Germania nazista, anche a Camisano vi furono tensioni. In paese c'erano numerose famiglie, specie tra gli agricoltori, legate al fascismo fin dalla Marcia su Roma del 1923 e un gruppo, meno noto, di vecchia fede più socialista che comunista. La zona, però, era priva di industrie, di nodi ferroviari e di strade primarie. I fiumi Poina e Ceresone erano corsi d'acqua modesti e di nessuna importanza i loro ponti. L'attività partigiana, pertanto, è sempre stata di poco conto e si vivacizzò soltanto negli ultimi mesi. Per gli stessi motivi, anche la presenza militare tedesca è stata limitata. Vi era un comando di tappa, con pochi uomini, diretto da un capitano austriaco nativo di Innsbruck, che parlava l'italiano e la lingua veneta meglio di noi. Egli si comportò con gli abitanti del paese in maniera molto umana e comprensiva, facendo sparire sul nascere ogni tipo di tensione.

Nelle scuole adiacenti a casa mia vi era poi un reparto ove confluivano sottufficiali di fanteria a gruppi di una trentina di persone per un corso di un mese. In questo corso veniva insegnato loro l'uso di un'arma anticarro che si chiamava "Panzerfaust" (bazooka per gli Americani). Un giorno un maresciallo anziano, mostrando quell'arma a mia madre disse ridendo: «Vuoi tu comperare tubo per stufa? Io dare a te per due uova».

Ho riletto il libro di Sergio Capovilla "La notte delle farfalle". Da pagina 105 a pagina 111 riporta gli atti ufficiali del C.L.N. di Vicenza e di quello di Camisano in particolare. Io conoscevo il gruppo di resistenza che faceva capo al "rosso Bagolan" (rosso sia di capelli che di fede politica).

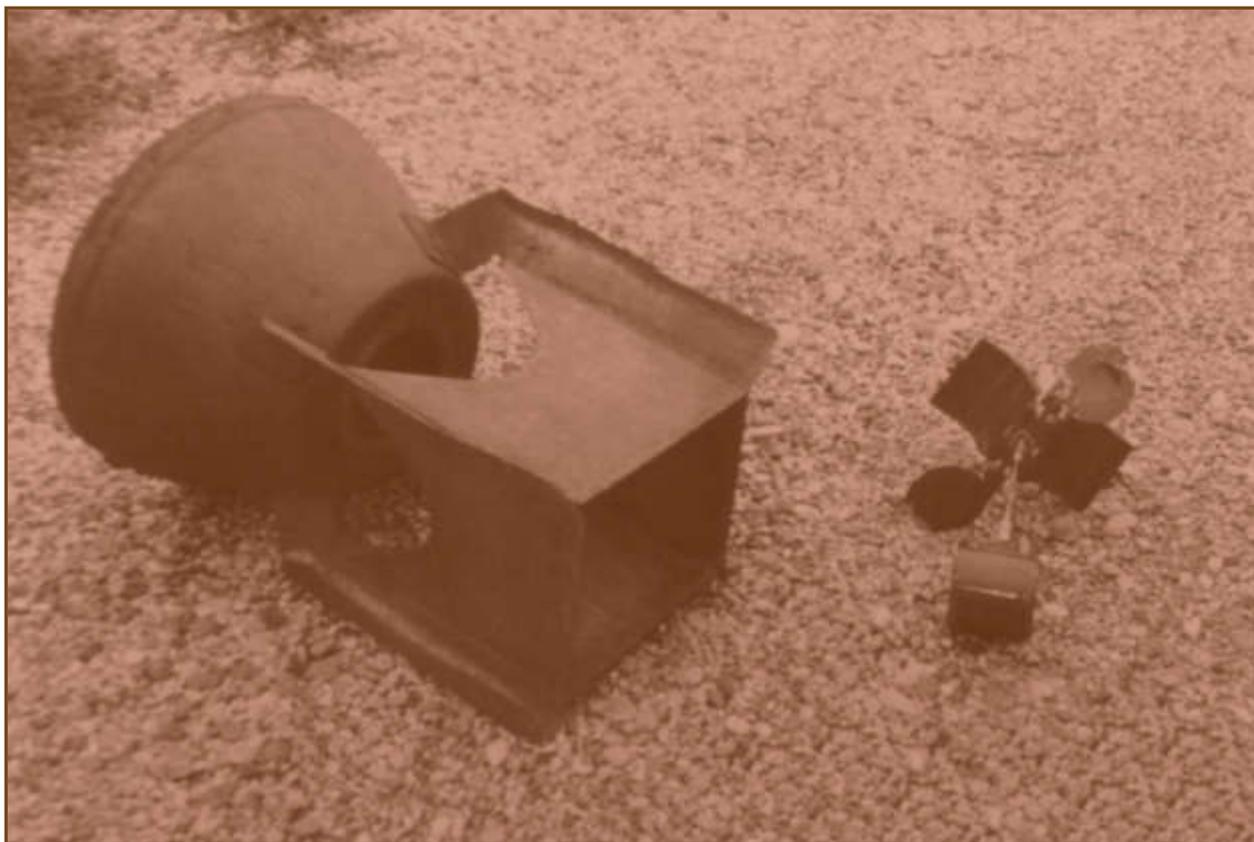
Un giorno del 1944, di pomeriggio, finiti i pochi compiti, entrai nel negozio di Armando Piccolo, vecchio socialista, per chiacchierare con Armanda, sua figlia e mia coetanea, che gestiva il negozio stesso. Lì conobbi un signore, di cui non ricordo il nome, sfollato da Padova, dove era legato alla brigata Garibaldi "F. Sabatucci". Chiacchierando con lui e con Armando, quasi per gioco, abbiamo dato origine a un piccolo gruppo partigiano che, dai dirigenti delle Brigate di Padova, fu chiamato "distaccamento Mazzini". Anche le nostre azioni furono di poco conto. Io in particolare, minorenne e con una faccia infantile, ebbi solo compiti di staffetta. Mi potevo spostare facilmente in bicicletta senza destare sospetti. Di quell'appartenenza conservo ancora la tessera rilasciatami dalla brigata Garibaldi.



Tessera del partigiano Luigi Feriani

Le bombe in Ca' Alta

Nell'aprile del 2008 venni per tre giorni a Camisano, paese dove ho trascorso la mia vita fino alla laurea (1955) e al quale sono rimasto sentimentalmente legato, tanto da mantenermi una piccola unità abitativa in via Palladio. La domenica mattina, dopo aver assistito alla S. Messa nella chiesa gremita di fedeli, come d'obbligo ho percorso tutto il paese, fermandomi a guardare i vari oggetti di ogni tipo, esposti nei numerosissimi banchi del mercato. Ad un certo momento, vicino al nuovo ufficio postale, sono entrato in una libreria. Ero alla ricerca di un libro, edito dieci



Modello di bomba a farfalla (a des.) e parte finale del contenitore (a sin.) che serviva per il lancio delle bombe a grappoli. Il modello è stato costruito da Orlando Ferracina; il contenitore è di proprietà di Maria Luigia Ferrari.

anni prima, scritto dal maestro Sergio Capovilla “La notte delle farfalle – racconti e testimonianze”. Il titolo del libro mi affascinava, perché quella famosa notte io l’avevo vissuta in prima persona.

La proprietaria del negozio, gentilissima, dopo avermi informato che il libro era esaurito, chiamò al telefono l’autore e mi fece parlare con lui. Il maestro Capovilla aveva ancora un paio di copie. Me ne fece avere una come gradito omaggio, facendomela trovare a casa di Giulio Ferrari, ove ero invitato a pranzo. Ho detto che quella famosa notte l’avevo vissuta di persona: se avete un po’ di pazienza vi farò sapere come.

Durante una riunione conviviale con i miei familiari nel 2007, in occasione del mio 80° compleanno, stavo parlando con zia Gemma, allora 92enne, sorella di mia mamma, che abitava a Firenze da dove era giunta per il mio compleanno. Durante la guerra era sfollata, con i nonni, in casa nostra a Camisano. Le chiesi, ad un certo punto, se ricordava la “notte delle farfalle” e poi presi a raccontare.

«Stavo dormendo, quando fui svegliato dal rumore di un autocarro tedesco

fermo, con il motore acceso, a fari spenti, davanti a casa nostra. Mi alzai, aprii la finestra e guardai fuori. Improvvisamente, sopra la casa dei Busatta, in via XX settembre, comparve l’ombra enorme di Pippo, l’aereo che girava tutte le notti alla ricerca di prede. Sulle sue ali comparivano piccole fiammelle, prodotte dal fuoco delle mitragliatrici, che cercavano di colpire l’autocarro. Mi gettai sul pavimento per non essere colpito. Subito dopo udii l’esplosione delle due bombe che, per fortuna, non colpirono l’autocarro e la nostra casa, ma finirono nei pressi della Ca’ Alta. Il pavimento della mia camera, le travi erano di legno, sussultò ripetutamente. Poi tornò il silenzio, interrotto da un grido proveniente dalla camera di zia Gemma. Ci precipitammo a vedere cosa fosse successo. Uno dei proiettili sparati da Pippo aveva perforato il battente in legno della finestra ed era finito sul cuscino della zia, a 20 centimetri dalla sua testa».

La zia mi lasciò terminare il racconto e poi, aperta la borsa, tolse da un portamonete la pallottola incriminata dicendo: «Da quel giorno del marzo 1945 la porto sempre con me. È diventata il mio portafortuna!».



La zia di Luigi Feriani che indica il proiettile che l’ha sfiorata

Luigi Feriani

IL MIO PAESE

(Camisano anni '40 - '50 PARTE II)

Sul lato sinistro del mio paese, dal monumento al ponte sul Poina, c'erano le tre case del Comune: due per gli ambulatori medici e quella per il segretario comunale; tra queste la scuola e oltre c'erano due abitazioni private. La prima casa era quella del dottor Girolamo Sacchiero, uno dei due medici condotti.

Per andare in ambulatorio si attraversava un bel giardino con alberi frondosi e questo, specie in estate, poteva essere rassicurante ed attenuare un po' la preoccupazione della visita.

Nelle cure prestate dai medici condotti era inclusa quella dei denti; in questo settore il dottor Sacchiero era un abile e conosciuto dentista.

Il lavoro sui denti, diverso e complesso, richiedeva attenzione e capacità.

I denti cariati venivano otturati con polvere d'argento impastata con il mercurio e poi rinchiusi in una capsula bianca in resina che raramente era sostituita da una in oro o similoro, una specie di ottone molto raro.

I ponti erano in acciaio e le prime dentiere avevano l'arco gengivale in caucciù, poi si passò alla resina.

Se i denti dovevano essere tolti per l'impossibilità di intervenire sulle radici in modo curativo, si faceva un'iniezione di anestesia che risultava inutile se c'era gonfiore. Anche l'anestesia era dolorosa, perché gli aghi per iniettarla erano grossi e poco maneggevoli. Spesso i denti venivano tolti e così era risolto il dolore in modo veloce e anche economico e quelli che non potevano pagare le protesi restavano con la bocca "sdentegà".

Tarcisio, il ragazzo che aiutava il dottore, aveva capito che questi, in casi di particolare difficoltà economica dei clienti, faceva il lavoro senza accettare il compenso.

Il dottore aveva tre figli maschi più grandi di noi; la bella moglie, signora Olga, curava molto l'abbigliamento e il suo fisico. Si bisbigliava che per mantenere la pelle del viso fresca e per prevenire le rughe facesse una maschera di bellezza con delle bistecche.

Dopo l'ambulatorio si incontrava la casa del segretario comunale Silvio Bartolomei. Anche questa era preceduta da un bel giardino. Aveva tre figli: Anna, sempre contenta, frequentava la nostra casa perché, anche se più giovane di loro, era amica delle mie zie; un altro figlio, Guido, giocava al calcio nella squadra "Aurora Camisano" il cui capitano era Natalin Busatta.

Natalin aveva preparato uno striscione bianco, alto un metro e lungo dieci, con la scritta "VINCERE" e lo aveva messo in alto sulle case del secondo cortile della sua famiglia, così si poteva vedere dal campo sportivo con lo scopo di stimolare la squadra.

"Vincere" era una tipica espressione di Mussolini e questo significava che anche Natalin aveva imparato qualcosa dal regime.

Tutti i giocatori andavano poi nel cortile di Busatta per lavarsi e i tifosi li seguivano prolungando così il piacere di stare con loro.

Il terzo figlio, il più piccolo dei Bartolomei, Mario, più



Camisano Vic. 1956 circa. Il vecchio edificio della scuola

giovane di noi, era poliomielitico e portava scarpe ortopediche per potersi muovere.

Il segretario era fascista, iscritto al partito, ed era normale che lo fosse, essendo un dipendente pubblico, ma lui non trascurava occasione per dimostrarlo.

Subito dopo la liberazione fu trasferito ad Enego e sostituito dal segretario Antonio Miotti; questi aveva tre figli: Sandro, Luisa e Mario. I primi due si unirono contenti al nostro gruppo, "quelli del monumento" come eravamo chiamati.

Dopo la casa del segretario, confinante con la casa del dottor Feriani, c'era la nostra scuola.

Era un bell'edificio molto grande con un piano rialzato e il primo piano aveva ampie finestre a sesto acuto che recuperavano lo stile gotico; il resto era sobrio, elegante ed essenziale.

Tutte queste caratteristiche suscitavano in noi un sentimento di timore e rispetto.

C'era un ampio cortile contornato da acacie che, sul lato della strada, era chiuso da un muretto con la ringhiera.

L'edificio era stato costruito nella primavera del 1908, in un sito prima occupato dalla piazza Maria Giovanna, su progetto dell'ing. Vittorio Monico di Vicenza.

La scuola fu il "dominio" della maestra Barato (la zia di mio nonno). Il suo modo di insegnare, di educare e di far comprendere era severo e indiscutibile, ma lo sapeva fare in modo intelligente, convinta della missione civile che stava svolgendo alfabetizzando i suoi alunni.

Quando a sei anni entrai nella scuola, la maestra Barato era già in pensione, ma la sua personalità continuava ad essere presente.

Entrando nelle aule belle e ampie dovevamo imparare, volenti o nolenti, tutte quelle materie che sono alla base dell'istruzione primaria.

La mia maestra, la signora Annida Oliviero, veniva da Vicenza. Era buona.

Un giorno venne una sua sostituta, giovane e forse alle prime esperienze come insegnante; disse subito, in tono

normale, che dovevamo ascoltarla altrimenti ci avrebbe fatto una "puntura" aprendo, a conferma, una scatola di iniezioni sopra la cattedra.

La maestra Barato, anche fuori dalla scuola, continuava a seguirci. Era una convinta fascista, poiché ai docenti si richiedeva un giuramento di fedeltà al regime; quando ci incontrava, anche se eravamo piccoli, pretendeva che dicessimo, con il braccio destro alzato, "Saluto al Duce".

Veniva al cinema per controllare che non disturbassimo. Era sempre presente alla messa del fanciullo la domenica mattina. Davanti all'altare a sinistra eravamo noi fanciulle, controllate fortunatamente dalla madre Angiolina, la superiora delle suore Poverelle. A destra c'erano i maschietti sorvegliati costantemente dall'implacabile maestra Barato; se qualcuno non era attento e riverente, per punirlo lo metteva in ginocchio sulla balaustrata sopra dei sassetti.

Mio nonno ascoltava la messa del fanciullo dal primo altare a destra dedicato alla Madonna del Carmine, la cui immagine è rappresentata da una statua in legno dello scultore Cremasco. Da quel posto poteva seguire mio fratello, il quale ogni tanto si voltava verso di lui con un atteggiamento di affettuosa complicità. Alla maestra Barato non sfuggivano questi approcci e una volta, dovendolo rimproverare, gli disse: "Seben che te vardi to nono... ». A casa, Giancarlo, su generale richiesta, continuava a ripetere quello che la maestra gli aveva detto, scimmiettando il suo modo di parlare, reso difficile a causa della dentiera e della erre moscia, divertendo tutti.

Il grande cortile della scuola era a completa disposizione del nostro gruppo, sia al pomeriggio sia alla sera. Ci divertivamo con tanti giochi, tutti quelli conosciuti. Di sera il più giocato era il "cucò" (rimpiattino)

perché cercare nell'oscurità i compagni nascosti lo rendeva più eccitante.

Facevamo anche librare nell'aria i nostri aquiloni; quello di mio fratello e il mio erano belli. Ce li aveva fatti, su richiesta e compenso della mamma, Toni Pavin, fratello di Bepi.

Per giocare con il "pito" andavamo al monumento e lo mettevamo sul primo gradino; era un piccolo bastoncino appuntito sui due lati. A voce alta si diceva: «Zero mazze... pito» e subito con un bastone (la mazza) si colpiva la punta sporgente per farlo volare in alto e poi lo si colpiva ancora al volo per mandarlo il più lontano possibile. Per terra, sotto il gradino dove era posizionato, avevamo segnato un semicerchio dentro il quale il pito non doveva cadere, altrimenti il giocatore sarebbe stato squalificato. In questo caso ci mettevamo a terra per soffiare sul segno per vedere nettamente se la punta del pito lo toccava, perché così il compagno poteva continuare la gara.

Quando volevamo variare, giocavamo a ripigliino che consiste nel ripigliare, l'uno dall'altro, un filo chiuso a cerchio teso tra le dita delle due mani e nel disporlo in modo da formare sempre nuove figure.

Giocavamo poi con le "baletè" (biglie) di terracotta di vari colori di un centimetro circa di diametro che comperavamo da Armando Piccolo.

I giochi ai quali partecipavo erano: "muceto" (mucchietto), "riga" e "foglia". Per il "muceto" le "baletè" erano disposte a tre, più una sopra; quelle sulla "riga" e sulla "foglia" erano meticolosamente distanziate sul disegno relativo, guadagnate tutte da chi le colpiva.

Io non ero tanto brava a "muceto", ma me la cavavo bene con gli altri due giochi.

Sulla "riga" bisognava dal punto stabilito colpire una



Camisano Vic. anni '50. Davanti alla Ca' Alta la torre dell'acquedotto e il distributore carburanti.
Sulla sx, la vecchia "FIAT Topolino" e le biciclette davanti all'ambulatorio del dott. Feriani

delle “*baletè*” allineate sulla riga e da questa tutte le altre fino alla fine, che così erano vinte.

Per la “*foglià*” bisognava buttare la “*baleta*” il più vicino possibile al disegno che riproduceva appunto una foglia e poi con un movimento preciso di due dita bisognava colpire una alla volta le “*baletè*” sulla foglia per buttarle fuori; al primo errore, il gioco passava ad un altro.

Nonostante fossi abbastanza brava, dovevo comunque rifornirmi di nuove “*baletè*” da Armando.

Qualche sera andavamo a giocare nel giardino del dottor Feriani perché Nico, l'ultimo dei figli, era del nostro gruppo.

Il divertimento più piacevole era seguire Bepi Pavin quando andava a catturare le rane con il “*finfolò*” nel fosso che, dopo la casa del dottor Sacchiero, proseguiva nei campi. Il “*finfolò*” era una “*spunciarola*” (fiocina) formata da un lungo manico con all'estremità una serie di punte costituite da chiodi, usato per catturare le rane. Bepi sapeva colpire la rana con abilità ed allora cantava: «*Dies irae, dies illa*», il cantico della messa da morto che eseguiva con gli altri “*mocoli*” (chierichetti) anche se più anziano di loro, perché aveva una voce bene intonata e intensa, che superava tutte le altre del coro.

I giochi ci educavano. Imparavamo a rispettare le regole, ad essere leali con i compagni e a diventare creativi quando esponevamo le nostre personali idee per risolvere problemi posti dal gioco.

Ora i ragazzi non giocano più; guardano la televisione ed è scientificamente dimostrato che la TV non stimola la creatività dei bambini e dei ragazzi in crescita.

Giocano al calcio spesso solo con la prospettiva di diventare campioni, in questo stimolati da genitori ambiziosi.

È certo che questo modo di vivere influenzerà negativamente il loro futuro di uomini.

Dopo la scuola c'era la casa del dottor Pietro Feriani, l'altro medico condotto. Anche questa aveva il giardino davanti, ma per entrare in ambulatorio si passava all'esterno seguendo il lato opposto alla scuola, dove c'era un piccolo cancello.

Aveva sei figli e la moglie, signora Maria, era bene educata e gentile anche con noi ragazzini, amici dell'ultimo dei suoi figli, Nico.

Il dottore era il nostro medico condotto e quando andavamo da lui ci controllava con pazienza e attenzione. Una volta, mentre visitava mio fratello, lo interruppi perché, con la bocca aperta, volevo constatare che non avevo le tonsille da togliere, prospettiva che mi terrorizzava; mi disse: «*Quando ho finito con Giancarlo, ti visito*». Presi una tale paura che scappai dall'ambulatorio ed andai a nascondermi nel campetto dell'Abate dopo la chiesa, ai “*trozì*”, il viottolo che portava verso la strada di Torre Rossa.

Era il mio nascondiglio preferito e vi andai anche una volta in occasione di una mia fuga da scuola; mi trovò la mia maestra, signora Oliviero, dopo avermi cercata con tanta preoccupazione.

Il dottor Feriani aveva idee monarchiche, perché quando fu previsto il referendum del 2 giugno 1946 a suffragio universale (anche femminile) per la scelta tra Repubblica e Monarchia, consigliò la mamma di votare

per quest'ultima. Non so se la mamma lo ascoltò, perché in casa le preferenze erano principalmente per la Repubblica.

Qualche anno dopo, quando mio fratello finì la terza media, fu visitato dal dottore perché la mamma lo vedeva pallido, faceva fatica a correre e non cresceva come sarebbe stato normale alla sua età.

Il dottor Feriani suggerì di fargli sospendere gli studi per un anno e consigliò una dieta a base di bistecche di cavallo e di vino clinto con zucchero e pane biscotto. E così la mamma fece, inoltre mandò Giancarlo, come uditore, presso la terza media di Camisano, allora privata (ma con una parte a carico del Comune) istituita dalla professoressa Giovanna Forestan. In questo modo tutto fu risolto molto bene: mio fratello si irrobustì, crebbe circa quattro centimetri e non ebbe difficoltà a riprendere gli studi; da allora è sempre stato bene in salute.

Nel novembre 1945 Aldo Casonato fondò a Camisano lo scoutismo coadiuvato da Nino Feriani e don Giovanni Brun, assistente ecclesiastico.

Aldo aveva conosciuto lo scoutismo a Trento, sua città, ma la venuta del fascismo ne aveva bloccato lo sviluppo in tutta Italia: gli scout furono sostituiti dai “Balilla”.

Aldo Casonato era il Capo Riparto e Nino Feriani il suo aiuto ed era anche l'Akela (il lupo saggio nei racconti della giungla) del Branco dei Lupetti, aiutato poi da Dino Bortolaso.

La mamma iscrisse Giancarlo nel febbraio 1947 perché considerava importante questo movimento educativo (sorto nel 1907) per le idee che ispirarono il fondatore Baden-Powell: mirare allo sviluppo del singolo a livello fisico, intellettuale, morale e di abilità manuale, che si attua attraverso il gioco e la vita all'aperto e, importante, l'aiuto al prossimo in ogni circostanza.

Giancarlo andava contento con la divisa da lupetto a raggiungere il suo Branco e l'Akela Nino Feriani.

Alcune persone, quando li vedevano passare, in tono scherzoso dicevano: «*Ecco i Figli della Lupa*» (organizzazione giovanile fascista).

Con suo disappunto dovette dimettersi all'inizio dell'anno scolastico 1949/50, quando entrò in collegio.

Dopo il dottor Feriani c'era uno spiazzo, dal quale per un gran cancello, si saliva in Ca' Alta.

Per raggiungere la casa si passava per un viale ghiaioso, che ad ogni lato aveva un filare di viti. Giovannina ci aveva raccomandato di non prendere l'uva delle viti di destra perché erano di “proprietà” della “Colombara”, non le toccavano nemmeno loro.

La “Colombara” era il quartiere più povero del paese. Aveva una strada che partiva dalla piazza Umberto 1°, parallela al Poina e poi girava a destra per arrivare appunto alla “Colombara”, la grande casa di cinque piani con dieci appartamenti.

Dall'angolo della strada si poteva scendere ad un gran “*lavandaro*”, dove molte donne portavano i “*lavei*” (assi inclinati con un gradino sul quale ci si inginocchiava, da usare lungo un corso d'acqua) per fare il bucato; questo raggruppamento provocava, spesso, dei litigi perché ognuna voleva garantirsi il posto migliore del “*lavandaro*”.

Al quinto piano della “Colombara”, nell'appartamento

di destra, viveva la Zaira Dall'Olio, chiamata la "regina della "Colombara".

Gli abitanti vivevano in condizioni economiche disagiate, ma per alcuni il lavoro non era un'attività degna di considerazione, perciò cercavano di arrangiarsi in altro modo e questo determinava la cattiva considerazione che si aveva del quartiere.

Il suo più famoso abitante era Cicio Toco, una persona che mi metteva paura se l'incontravo; aveva un comportamento strano. Era sempre scalzo e si narra che una volta si accorse, quando riprese le "sgalmare" (calzature con la suola di legno) di aver camminato per sei mesi con una "broca" (piccolo chiodo a testa larga) piantata sotto il piede; questo episodio, forse un po' mitizzato, è però indicativo per far comprendere il grado di selvatichezza e di incuria di questo personaggio. Anche nei rapporti con il prossimo mostrava maniere rudi e aggressive.

Il quartiere era abitato da tante persone che, anche se povere, erano dignitose e lavoravano per poter vivere. Tra queste c'erano i "sestari" (cestai) quelli che facevano le "seste" (ceste) specie per i fornai che vi riponevano il pane e riuscivano così, da questo lavoro, a guadagnare qualcosa.

Un altro personaggio particolare era Belmonte Silvestri.

Il padre Luigi, con l'argilla e tanta abilità, costruiva piccoli strumenti musicali a fiato, come zupfoni, flauti e, soprattutto, ocarine di forma ovale con otto o dieci fori. Queste piccole terrecotte producevano suoni armoniosi; le intonava e così poteva eseguire la musica di cui era appassionato.

Una volta si diceva che Camisano fosse conosciuto anche come paese delle ocarine.

Il figlio Belmonte seguì il lavoro del padre, ma gli esiti furono meno soddisfacenti. Inoltre a volte si ubriacava e quando usciva da questo "stato di grazia" si metteva una

mantellina della guerra 1915/18, apriva la finestra sopra l'entrata della "Colombara" e da qui ripeteva i discorsi del Duce.

In "Colombara" viveva anche Domenico Gaspari, chiamato Camera perché era alto e robusto; spesso era richiesto per lavori faticosi che lui svolgeva bene e in breve tempo.

Carnera lo si incontrava volentieri perché era un gigante buono.

Poi c'era Ciaci, un ragazzone conosciuto da tutti; aiutava Feo a coltivare l'orto dei Casonato tra la strada e il Poina.

Feo lo chiamava per occuparlo e aiutarlo perché era affetto da disturbi psicosomatici: faceva fatica ad usare una gamba e un braccio, gli piaceva anche pizzicare il sedere alle ragazze, ma si limitava solo a questo. Era spesso allegro e noi ci fermavamo con lui con simpatia.

In "Colombara" c'era la famiglia di Tano (Ottaviano) Barison; il suo cognome era Cesaro, ma sia lui che i fratelli erano chiamati con il cognome della mamma.

Tano e mio fratello si erano conosciuti perché entrambi appartenevano al Branco Lupetti degli scout.

Era un simpatico osservatore e sapeva raccontare le debolezze e le stranezze degli altri con umorismo, una indulgente ironia e viva comprensione.

Divenni anch'io sua amica e una volta, anni dopo, mi raccontò di quando era andato in caserma per dare le sue generalità per il servizio di leva. Trovò Mechilli, il più carabiniere dei carabinieri, che per prima cosa gli chiese il cognome e il nome e Tano disse: «*Cesaro Ottaviano*». Mechilli si fermò e lo guardò dicendo: «*Non venire qua a prendermi in giro, non sono stupido e la storia la conosco*».

La "Colombara" e la Cà Alta, oltre il Poina, furono costruite nel X secolo dai Conti di Camisano che risiedevano lì, ed è abbastanza certo che questi due edifici avessero un collegamento attraverso un passaggio sotto il



Camisano Vic. anni '40. Piazza Vittorio Emanuele III, ora Piazza XXIX Aprile. A sinistra la casa del dott. Girolamo Sacchiero a destra quella del segretario comunale.

fiume.

La “Colombara” e la Cà Alta furono il vecchio nucleo del paese, al quale, il cuore del “*burgus domorum*”(borgo di case).

La “Colombara” è passata a diversi proprietari: durante la Seconda Guerra Mondiale alla famiglia Zaccaria, comperata poi da Nardi, al quale apparteneva anche il palazzo Turetta con il cortile nel retro, dove, fra gli altri edifici, c’era il bel teatro Duodo.

Nel 1970 circa fu venduta a un impresario di Grossa, Bartolomei, che la restaurò conservando ancora i dieci appartamenti abitati da persone povere che dovevano pagare un piccolo affitto, alleggerito dal contributo del Comune e della Parrocchia.

In via XX Settembre, dopo l’entrata della Cà Alta c’era l’acquedotto e, qualche metro più in là, la casa del veterinario dottor Narciso Melloni che confinava con il Poina.

L’acquedotto era un grande e massiccio cilindro di cemento che a me non piaceva. Era necessario per la fornitura dell’acqua, ma non mi piaceva lo stesso. Si diceva che un Podestà l’avesse fatto costruire in quel posto per fare un dispetto al dottor Melloni e questo giustifica, forse, il fatto che fosse brutto.

Dietro l’acquedotto c’era una fontana a getto continuo alla quale ci dissetavamo.

L’acquedotto attirò la mia attenzione quando i coscritti (classe 1930) lo usarono per scrivere una specie di decalogo, dove erano riportate, in modo satirico, le particolarità di alcune persone del paese.

Mi fermavo a leggere: «*Volete provare il brivido della velocità? Andate in macchina con Pietro Barato*» (fratello di mio nonno). Subito lo ritenni un complimento, ma quando la zia Valeria, salita in macchina con lui, ci raccontò che la velocità era al minimo indispensabile, che scrutava la strada aggrappato al volante e, per essere più sicuro, le domandava: «*Là c’è una curva?*», capii il significato giusto dell’iscrizione. Una di queste diceva: «*Cinema Lux, scuola di taglio*». Era risaputo che venivano tagliate le scene considerate “osé” come i baci e gli abbracci affettuosi.

I coscritti imbrattarono le strade e tanti posti e per questo furono tenuti in prigione per una notte. L’acquedotto fu demolito negli anni Sessanta.

Il dottor Melloni nel 1941 cessò la professione e dal settembre 1941 alla fine del 1943 la casa fu abitata da cinque famiglie straniere di ebrei internati a Camisano.

Poi passò al nuovo veterinario dottor Franco Cavedon; aveva due figli più giovani di noi: Giorgio che si unì al nostro gruppo ed Emanuela.

Dopo la guerra era stata composta una canzone molto originale; non raccontava fatti realistici, ma solo immagini allegre e piene di fantasia.

La voce solista diceva: «*Voì non la conoscete ha gli occhi bellì*» e il coro: «*Chi?*», «*Eulalia Torricelli da Fortì*» e poi ci informava che questa Eulalia aveva tre castelli: uno per mangiare, uno per dormire e uno per amare De Rossi Giosuè!

La cantavano in molti e mi ricordo che quando lo facevo anch’io, se ero per la strada, procedevo a piccoli salti.

Lo scopo di chi la compose era quello di far dimenticare le sofferenze della guerra ancora presenti.

Questo è il mio paese, dove ho vissuto i primi anni della mia vita e dove si è formato il mio patrimonio sociale e culturale. Gli edifici, come la scuola e le case del Comune, che avevano un loro pregio storico e architettonico, sono stati sostituiti da anonime costruzioni che hanno sconvolto la fisionomia del paese. Distruggendo l’identità legata alla storia dei luoghi, quello che si perde è più di quello che si guadagna. Quando vengo a Camisano non mi ritrovo più, i collegamenti con il passato li ho rimossi ed è come se avessi perso qualcosa che mi apparteneva; mi sono rimaste, invece, le affettuose amicizie con le persone che ho conosciuto.

Fernanda Carta

(La prima parte è stata pubblicata nel numero 12 di maggio 2010)



Camisano Vic. 1970. La Colombara com'era, vista dal retro.

UNA RAPINA, UNA MEDAGLIA D'ORO, UNA TRAGEDIA

Era una gelida mattina di dicembre, una fitta nebbia gravava sulla zona, i campi e gli alberi erano imbiancati di brina, mancavano pochi giorni a Natale. Era esattamente il 19 dicembre del 1977.

Come di consueto mi recai al lavoro presso l'ufficio postale di Camisano in cui ero impiegato, attraversai piazza Umberto 1° a bordo della mia bicicletta e all'angolo del municipio notai un giovane che indossava un giubbotto nero ed aveva il volto coperto da una sciarpa verde. Pensai aspettasse l'apertura degli uffici.

Iniziai il mio lavoro nell'ufficio, che allora era ubicato quasi di fronte alla chiesa. Poco dopo le nove entrò il giovane che avevo notato sull'angolo del municipio, estrasse una pistola e puntandomela contro proferì la frase di rito: «*Fermi tutti questa è una rapina*».

Mi passò una borsetta di plastica, intimandomi di riempirla di tutto il danaro che avevamo. Diedi i soldi che avevo nel mio sportello; poi passai la borsetta al mio collega Pietro Forestan, che aggiunse il danaro della sua cassa.

Nell'atrio dell'ufficio erano presenti due persone, Maria Maggiolo e Plinio Cichellero che furono spinti contro il muro a mani alte. Nel frattempo entrò Antonio Arcaro, che non si rese conto di quello che stava succedendo, per cui dovetti richiamarlo dicendogli che si trattava di una rapina, ma lui incominciò ad inveire contro il bandito dicendogli: «*Guarda che gioventù, è qui il Natale e fanno queste cose*».

Il bandito lo spinse verso il muro intimandogli: «*Smettila stronzo*». Gli gridai di stare zitto e di alzare le mani, ma lui imperterrito ribadì: «*Te podarissi fare i auguri, te sarè contento e te passerè on bon Natale co' tuti quei schei che te ghe ciapà*».

A quel punto il bandito, che poi fu identificato come Tombolato Battista di Villafranca Padovana, mi ingiunse di prendere i soldi che erano nella cassaforte. Presi la borsetta e mi avvicinai al forziere, che non era visibile dall'esterno, nei pressi c'era la direttrice Ines Tagliaferro e le sussurrai: «*Mi dia solo le mazzette di biglietti da mille lire*» e così fece.

Riportai la borsetta al rapinatore, che se la infilò con la pistola nel giubbotto di pelle nera che indossava e, retrocedendo, si avviò verso l'uscita.

Il malloppo era di cinque milioni di lire, nella cassaforte ce n'erano altri cinquanta fra contante ed assegni.



Il Gazzettino 20 dicembre 1977

Camisano Vic. 1977. Da sin: Umberto Pettrachin, Paride Schiavo e Antonio Magrin che hanno inseguito e catturato il rapinatore.

Nel frattempo la collega Maria Teresa Trudu, che era nello stanzone dove si ricevevano i telegrammi, non vista, riuscì a dare l'allarme al 113.

A quel punto, memore della rapina che avevamo subito il 5 marzo dello stesso anno, scattai di corsa, presi in mano un paletto di ferro che serviva per abbassare la saracinesca, uscii e vidi che il bandito era salito sulla mia bicicletta. Lo inseguii e tentai di colpirlo con il paletto di ferro, ma lo presi solo di striscio. Lui lasciò cadere la bicicletta e di corsa attraversò Piazza Umberto 1°.

Alfredo Casonato, che stava ripulendo il marciapiede davanti al suo negozio mi chiese se stavamo litigando. Gli risposi che era una rapina ed allora si mise a gridare con quanta voce aveva in corpo: «*Al ladro, al ladro!*».

Fu udito dal vigile urbano Paride Schiavo, che stava bevendo il caffè al bar "Due Mori", il quale fermò una 126 condotta dal veterinario Giorgio Ave.

In quell'istante giunse in auto anche mia moglie, che era incinta di mio figlio. Si mise a gridare, ma non la badai, mi misi all'inseguimento del Tombolato, tenendomi però a debita distanza. Egli percorse via XX Settembre e svoltò per via Fogazzaro. Quando giunse davanti alla Scuola Media si fermò, estrasse la pistola, una P38 arma da guerra, tentò di sparare senza riuscirci (scoprimmo dopo che l'arma era inceppata) mentre io mi riparavo dietro la cabina dell'Enel.

Il primo a sopraggiungere fu Luigi Casonato, a bordo di una bicicletta, ma lo pregai di tornare indietro perché il bandito era armato. Subito dopo giunse la Fiat 126 con a bordo il dottor Ave e Paride Schiavo, gridai anche a lui che il malvivente era armato (mi confidò più tardi che era convinto si trattasse di una pistola giocattolo). Raggiunsero il bandito in via Alpini dove,



*Camisano Vic. 1977. Gli impiegati dell'ufficio postale di Camisano Vicentino all'epoca della rapina:
da sin: Ines Tagliaferro, Pietro Forestan, Maria Teresa Trudu e il cliente Antonio Arcaro*

presumibilmente, un complice lo aspettava.

Paride Schiavo, con molto coraggio, saltò addosso al giovane bandito e dopo una violenta colluttazione lo disarmò. Rimase ferito per un colpo subito ai denti, mentre il Tombolato riportò un'escoriazione alla fronte. In quel frangente, Paride rischiò veramente la vita. Io arrivai, sempre con il mio paletto in mano, a scontro finito.

Intanto l'appuntato Calogero Librizzi, che era all'interno del negozio di Giovanna Laminelli, vista la scena si fece accompagnare sul posto da Antonio Magrin a bordo della sua Alfa 2000. Il ladro, ormai immobilizzato dal vigile urbano, fu fatto salire sull'auto del Magrin, fra il sottoscritto e l'appuntato Librizzi, e portato in caserma dal maresciallo Mazzarella.

Venne interrogato e, messo sotto torchio, confessò altre rapine. Fece il nome di alcuni complici ed il luogo dove erano nascoste alcune armi, che era il cimitero di Romano d'Ezzelino. Processato a Bassano del Grappa fu condannato ad otto anni di carcere.

In seguito Paride Schiavo fu decorato con la medaglia d'oro al valor civile dall'allora sindaco di Camisano Ezzelino Marangoni. Per il Tombolato, invece, la storia ebbe un epilogo tragico.

Nel 1988 era in carcere a Bologna ed ottenne un permesso di 15 giorni per buona condotta.

Appena libero, con altri due complici, assalì la Banca Cattolica di Grumolo delle Abbadesse. Uscendo dalla stessa con il bottino, presero in ostaggio il nostro concittadino Antonio Zamunaro, che aveva funzioni di cassiere, ma fortunatamente, appena usciti dalla banca, lo liberarono.

Fuggirono verso il padovano, ma vennero intercettati dai Carabinieri di Padova e Vicenza. Furono costretti ad abbandonare l'auto e fuggire a piedi attraverso i campi, braccati dalle forze dell'ordine. Il Tombolato venne raggiunto in un cunicolo sotto il viadotto dell'autostrada, in località Lissaro, dal capitano della Compagnia di

Vicenza Paolo Rota Gelpi di 31 anni, che, quella mattina, era in visita alla caserma di Camisano e si era posto all'inseguimento.

Il capitano entrò nel sottopasso per primo ed il Tombolato gli sparò ferendolo ad una vertebra cervicale. Lui rispose al fuoco con i suoi uomini e quattro colpi raggiunsero il bandito uccidendolo.

Per Battista Tombolato fu la tragica fine di una vita sbagliata.

Umberto Pettrachin



*Camisano Vic. 1977.
Il rapinatore Battista Tombolato dopo la cattura*

SOLTANTO PER RICORDARE... CACCIA E PESCA

Domenico Feriani ci ha mandato alcune pagine del suo diario che riguardano la sua passione per la caccia e la pesca e alcune considerazioni sui rapporti di amicizia nati nel periodo in cui ha vissuto a Camisano, molti anni fa.

La mia famiglia abitava a Camisano Vicentino, dove mio padre esercitava la professione di medico condotto.

La casa in cui sono nato non c'è più: modesta ma grande, e con un giardino molto bello, era in via XX Settembre, davanti alla trattoria "Alla Concordia" ed al forno di Ferruccio Ferracina, tra il ponte della "Puina" ed il monumento ai Caduti.

Mio fratello maggiore Luigi (Nino) dedicava il suo tempo libero agli Esploratori ed ai Lupetti del Riparto Camisano I; Riccardo (1930-2009) aveva propensione per la politica, se la cavava egregiamente nel complicato gioco delle carte chiamato "foraciò", ma la sua vera passione era la caccia. Io, sesto figlio e terzo "bocia" (bocia, secondo il frasario degli Alpini), armeggiavo con archi e fionde ed andavo a pescare: inizialmente le alborelle, che chiamavamo "pessate" e poi i cavedani, che chiamavamo "squal". Mio fratello Riccardo andava a caccia, ospite di amici, in appostamento fisso (a capanno, che chiamavamo "casotò"), o in appostamento temporaneo, soprattutto per la caccia alle allodole, ma anche in capanni particolarmente attrezzati per l'uccellazione, ossia la cattura degli uccelli di passo con l'uso di reti a ribaltamento governate a mano; quest'ultima forma di caccia la chiamavano "oseanda". Qualche volta mi portava a capanno e, ogni tanto, mi facevano fare un tiro, "a ruma", con lo "s-ciopetò": era il calibro 36. Poi Riccardo ebbe un capanno tutto suo. Ricordo che i richiami vivi li teneva sulla scala che, dal primo piano di casa, portava in soffitta. Ricordo anche che mi recavo nella stalla di Francesco Zaccaria (Checo Z.) per raccogliere le tarme per gli uccelli da richiamo. I richiami venivano trasportati, da casa al capanno, con la "gabionara", un bel sistema a telaio di legno per tenere le gabbiette compatte e solide in modo da poterle trasportare appese al manubrio della bicicletta.

Io sono andato a caccia di nascosto, senza mai farmi scoprire, o almeno così credevo. Con Francesco Zaccaria, quando il fratello Fausto era nei campi e la mamma (la signora Jolanda) era fuori, forse anche a casa mia, a conversare con mia mamma, prendevamo un fucile di Fausto, di piccolo calibro, ed andavamo nel granaio della sua casa dove c'era di tutto, soprattutto frumento e grano turco. Chiudevamo tutte le finestre, tranne due verso il vigneto e ci appostavamo ben nascosti dietro il mucchio delle patate. Aspettavamo che entrassero i passerii e si trovassero in posizione tale da poterne prendere cinque o sei con un solo colpo. Qualche volta faceva sparare anche a me, malvolentieri, perché aveva paura che non ne prendessi abbastanza. Dopo la schioppettata sembrava che grandinasse frumento ma poi, con la scopa di saggina, mettevamo tutto in ordine.

Con Aldo Pavin, invece, uscivamo nei campi. Verso sera perlustravamo le siepi, uno da una parte, l'altro dall'altra: alternativamente, uno armato di fionda, l'altro di un mauser che Aldo aveva opportunamente adattato per sparare a pallini e che io avevo barattato dando in cambio a Francesco Forestan



Fine anni '50. L'oseanda di Piero Speggiorin e Carlo Tresso

(Checo F.), figlio di Piero detto "el Barba", già Sindaco del Paese, un fucile mitragliatore trovato in soffitta nascosto, sotto un mucchio di scatole vuote di medicinali. In paese molti andavano a caccia, fra questi: Piero Speggiorin, detto "Piero Campanaro", era il più gran cacciatore-uccellatore mai conosciuto; i fratelli Busatta, in particolare Bortolo (che abitavano lungo la strada che porta al Mancamento); il pittoresco signor Ghiotto, che partiva da casa a piedi trainando un carretto pieno di gabbie per recarsi al capanno nei campi di Casonato; Mario Sacchiero, figlio dell'altro medico condotto con propensione a fare il dentista; i fratelli Paliotto, Vittorino e Mario, detti "Perand"; Carlo Tresso, che abitava in Cà Alta, uno dei pochi che prendevano beccacce, perché andava a caccia anche sull'altopiano di Asiago. Ricordo il canto delle quaglie proveniente dai campi proprio dietro casa dove Carlo "impiantava la quaiard"; un certo Langeli, che procurava ai cacciatori i richiami vivi, e tanti altri di cui non ricordo i nomi.

In campagna, praticamente ogni agricoltore e contadino aveva una "s-ciopa": s-ciopa è l'espressione dialettale, al femminile, di schioppo, e stava ad indicare la classica doppietta calibro 12. La caccia mi piaceva, ma non potevo praticarla autonomamente. Ricordo con emozione le giornate passate nel capanno di Silvio Casarotto (Silvieto). Per qualche anno, prima che se ne andasse negli Stati Uniti per un grande amore, diceva lui ma, secondo me, soprattutto per non fare il servizio militare, ho frequentato il suo capanno, costruito nei campi di famiglia, poco distante dalla sua bella casa colonica. A metà mattina arrivava al capanno, in bicicletta, la sorellina di Silvio, Maria Grazia, che ci portava la merenda in un cestino di vimini coperto da una tovaglietta rossa. Con il panino di salame c'era sempre la bottiglia con la spremuta d'uva ed i bicchieri di vetro. Quando Maria Grazia veniva in paese, l'unico "abilitato", dal gelosissimo Silvio, ad accompagnarla a casa era Sandro Miotti, perché di lui si fidava.

Silvio era un po' snob, ma gentile e molto educato ed ogni tanto parlava in italiano. In paese era l'unico che, per indicare i prati sommersi ad arte per la caccia alle anitre, li chiamava specchi artificiali, mentre tutti gli altri dicevano "sguassò". Da Silvio ho imparato ad azionare gli zimbelli (sambel), ad usare i fischietti (civoci) di richiamo, a riconoscere le specie e a distin-

guerle dal verso e dal canto ed i nomi, anche dialettali, di quelli di passo.

Con la morte del papà, il trasferimento della famiglia a Padova, il faticoso percorso alla scuola di Ingegneria dell'Università di Padova prima e l'impegnativo lavoro poi, finì tutto: addio caccia e pesca. Qualche uscita a pesca ogni tanto, ma a caccia non ci sono più andato fino al 2006 quando, conseguita la licenza, vado a caccia, sia alla migratoria, sia alla selvaggina stanziale. Non sono esperto come a pesca, ma ho buoni maestri e sto imparando velocemente, anche perché non ho molto tempo...

A Camisano Vicentino, paese in cui sono nato, pratico la caccia soprattutto alla selvaggina migratoria.

A Camisano vive Aldo Pavin, l'amico d'infanzia (ha un anno più di me) con il quale ho fatto le prime esperienze di pesca e caccia. Aldo è unico e proprio per questo non sarà facile raccontarlo. Mamma Elena e papà Ermenegildo (*Gildo*): lei mite, lui un po' burbero, ma un burbero benefico.

La sua cagna, un bellissimo esemplare di Pointer, non a caso si chiamava "Mis". Quando Gildo veniva a casa mia, per sostituire la bombola di metano, spesso si fermava in cucina con la mamma e chiacchieravano a lungo; tanto burbero poi non doveva essere. Arrivava con il suo motocarro nel nostro giardino e poi portava la bombola a destinazione con l'ausilio di un carrello. Ricordo che una volta la mamma gli ha passato il ferro da stiro per riscaldargli la schiena perché soffriva di dolori; infatti a volte camminava con difficoltà.

Dopo un periodo di apprendistato, suo figlio Aldo realizzò una officina tutta sua, al piano terra di un complesso immobiliare di proprietà, con altri negozi e due appartamenti. Il mercato c'era ed Aldo seppe intuirne e prevederne gli sviluppi possibili. La sua abilità manuale, il saper fare, l'intelligenza, la professionalità e, soprattutto, l'onestà gli consentirono di acquisire una clientela di riguardo. È stato, ed è, un artigiano di quelli che riparano, sostituendo i pezzi solo quando è necessario. Quando mi rivolgevo a lui per le automobili di casa, al momento di pagare mi diceva: "tot di materiale e tot di lavoro"; non ha mai usato l'espressione manodopera. Da qualche anno è in pensione, ma non ci riesce del tutto perché tanti vogliono ancora lui. Da quando sono in pensione anch'io, lo frequento di più perché con lui, bontà sua, vado a caccia.

Mi sono fatto un'idea; penso che per tutti gli interventi ed i lavoretti che fa, per gli amici e conoscenti, non guadagni gran che, forse ci rimette, quantomeno il tempo che sottrae alla caccia, alla pesca, all'orto e a quella che lui, con arguta ironia, chiama la sua "Azienda". Se Aldo avesse potuto studiare, a quei nostri tempi era un privilegio per pochi, sarebbe diventato un bravo tecnico. L'Azienda è costituita da un grande container, un'ampia tettoia-ricovero, un'automobile fuori uso, un signor orto, un recinto molto spazioso per la cagnetta da caccia "Lella" (Epagneul breton) coperto da un pergolato di varie uve e contenente due cassette-cuccia (estiva ed invernale), un pollaio (galline di varie razze, galli ed anatre), un recinto con fienile per le capre nane ed una striscia di terreno confinante ad ovest con l'argine del fiume Ceresone e ad est con la roggia Schiesara; una striscia di terra larga circa dieci metri e lunga quasi cinquecento.

La striscia di terra è orientata Nord-Sud ed è compresa tra il ponte sulla strada comunale (vicino al mulino a ruota d'acqua in Contrà Levà) ed il metanodotto che sovrappassa il

Ceresone.

Quella striscia era un incolto; ora è un giardino con fiori, frutta ed ogni genere di ortaggi.

Ha sistemato la stradina sotto l'argine applicando un sottofondo in modo che sia percorribile in automobile anche nei periodi di grande pioggia.

Il cancello d'ingresso è un capolavoro di ingegneria: tutto meccanico, tutto manuale.

Arrivando, basta un tocco con il muso della macchina, ed il cancello si apre.

Se il tocco è medio, il cancello si aggancia e resta aperto; se il tocco è morbido, il cancello si apre consentendo un veloce passaggio, non si aggancia e si richiude da sé.

All'uscita, un colpetto ad una leva raggiungibile dal finestrino aperto della macchina fa chiudere il cancello lasciando il tempo per varcarlo.

Poi vi sono i ponti: tre ponti levatoi permettono di attraversare la roggia e di raggiungere comodamente e velocemente la grande distesa di campi ad est della Schiesara.

Fino a circa metà ottobre, il granoturco (in passato la soia) costituisce rifugio e zona di pastura per merli, tordi e qualche fagiano; poi, dopo il taglio del grano, la distesa aperta, allineata con una rotta migratoria, consente la caccia alle allodole di passo e di altre specie consentite in deroga.

L'acqua del Ceresone e della Schiesara sono attrazione e rifugio per anatre e gallinelle d'acqua.

All'altezza del pollaio e verso il recinto delle capre, Aldo ha realizzato due efficacissimi capanni per insidiare tordi, merli e cesene.

Aldo ha una grande manualità; si costruisce tutto da solo trovando, per ogni problema, soluzioni semplici ed originali. Detesta lo spreco e per questo recupera ed accantona tutto quello che può servire e lo reimpiega all'occorrenza. Aldo è buono e generoso, direi altruista.

È benvoluto da tutti, evita sempre lo scontro e, se qualche cosa non funziona, si salva sempre con il suo umorismo, l'ironia e la battuta che sdrammatizza.

Fa fatica ad infliggere anche qualche piccola punizione al cane, perfino quando gli ammazza un pollo: in questi casi redarguisce la Lella chiamandola "selvaggia"; se si allontana troppo o tarda a rientrare la apostrofa chiamandola "zingara". Quando la libera le dice: «vai...vai...corri come il vento». Ultimamente Aldo si concede una vacanza di una settimana per andare a caccia nel sud Italia con un amico.

Durante la sua assenza svolgo qualche piccolo compito in "Azienda", come, per esempio, dar da mangiare agli animali: per quel periodo ho la nomina di "Direttore"!

È difficile che io torni a casa, quando vado da Aldo, senza un regalo: una forbice, una cartucciera, una canna da pesca, un paio di guanti, frutta, verdura ed anche funghi.

Aldo mi ha accolto come un fratello ed io non troverò mai il modo di ringraziarlo in maniera adeguata per l'opportunità che mi sta offrendo di frequentare "l'Azienda", senza limiti e condizioni.

Non so se leggerà questo mio "Ricordo", ma, in ogni caso, voglio qui ringraziarlo di cuore, sicuro che lui stesso non si rende conto del bene che mi sta facendo.



Turno di
chiusura
LUNEDÌ

Osteria **FIORLUCE**

di *Agostini Luisa*

Cucina con specialità casalinghe
Ogni Martedì sera giro primi piatti
Ogni Mercoledì sera bruschette

36043 Camisano Vic. via Badia, 171
tel. 0444 610180 cell. 335 5702408



AGENZIA IMMOBILIARE **LS S.A.S.**

COMPRAVENDITE
LOCAZIONI

LS

AMMINISTRAZIONI
CONDOMINIALI

**SERIETA' AFFIDABILITA' E COMPETENZA
AL VOSTRO SERVIZIO
PER FARE
INSIEME SEMPRE DEI BUONI AFFARI!**

CAMISANO VICENTINO - Via Marconi 21 - Cap 36043

Tel. 0444-410166 - Fax. 0444-410733

VICENZA - Corso Palladio 130 - Cap 36100

Tel. 0444-321602 - Fax. 0444-322322

Allianz RAS

Agenzia Camisano Vicentino

*dalla nostra professionalità
alla vostra fiducia
per qualsiasi esigenza assicurativa*



CLUB SAN FELICE
AGENTE DI SUCCESSO

**Agente Procuratore
GIUSEPPE LOTTO**

Piazza XXIX Aprile, 16 - CAMISANO VICENTINO
Tel. 0444 610266 - Fax 0444 610263
camisano.vicentino@allianzras.it



AUTORIZZATO




Eli Auto s.n.c.
Auto classiche e d'epoca
CAMISANO VICENTINO - Tel. 0444/410509

ORGANIZZATO




automobili

Aldo Dal Maso & C. s.n.c.

CAMISANO VICENTINO
Tel. 0444/610233 - 610933 - Fax 410508

www.autodalmaso.it



REVISIONI
DEKATALLA



CENTRO
REVISIONI
AUTORIZZATO





PACCHETTI SPECIALI 10+1

LEZIONI INDIVIDUALI E COLLETTIVE

- 5 CAMPI TUTTI COPERTI
- 2 CAMPI DA CALCETTO
- BAR E RISTORO ATTREZZATO




Il Presidente
Lauro Pillan

via Stadio, 13 - 36043 Camisano Vicentino (VI) **tel. 0444 610720**



Tecnoluce group s.n.c.

- materiale elettrico
- climatizzazione
- illuminazione interna, esterna e giardino
- impianti allarme e automazione in genere
- studio tecnico di progettazione

Via degli Alpini, 144 - 36043 Camisano Vicentino (VI)
telefono 0444 611389 - fax 0444 412258
tecnolucegroup@alice.it

FERRAMENTA - UTENSILERIA - FAI DA TE - GIARDINAGGIO
SISTEMI PER TENDE - CORNICI - MANIGLIE PER PORTE



laminelli

36043 CAMISANO VIC. (VI) - Via Rumor 25 - Tel. 0444 610267 - www.laminelli.it

Tiffany 

Snack bar
Prime colazioni
Pranzi veloci
Rinfreschi

Caffé

Via E. Fermi, 4/A - Camisano Vicentino (VI) - tel. e fax 0444611778

**ABBIGLIAMENTO
GIOVANE
E INFORMALE
UOMO, DONNA
E BAMBINO**

Francesca Busatta



**CALZATURE
E ACCESSORI
X SNOWBOARD
SURF
SKATEBOARD**

VIA RUMOR, 35
36043 CAMISANO VICENTINO (VI)
TELEFONO 0444719526
e-mail: fattore.k@alice.it

SCRITTORE E AMICO

Chissà che cosa fa di uno scrittore un amico. Me lo domando quando la matura signora prima sussurra: «*E così il nostro amico Sergio ci ha lasciati*» e poi confessa di non averci mai parlato di persona. Perché stupisce una confidenza tanto affettuosa che non ha il sostegno della conoscenza diretta. La risposta? L'ho trovata, credo, nella familiarità dei racconti e delle poesie di Sergio Capovilla. Un'aria di casa che porta i suoi libri dappertutto meno che confinati sugli scaffali delle librerie. Come testimonia una sua vecchia amica, che confida: «*Appena ho qualcosa sul fuoco, mi leggo una di quelle sue poesie così divertenti. O finisco un racconto*».

Ecco, appoggiati sul tavolo da cucina, i suoi libri sono perfetti, familiari tra le cose familiari che raccontano. Oggetti di uso comune, aspettano con naturalezza il loro momento, anche di una breve lettura rubata alle faccende domestiche. Come un mestolo aspetta con naturalezza la mano della padrona di casa per mettersi all'opera.

Non basta però. A quella confidenza con Capovilla contribuisce anche la vicinanza. Intanto della scrittura, che conquista il lettore con una prosa semplice, venata di colore e umorismo ma senza ricercatezze. Poi, delle circostanze dei suoi lavori.

Non c'è festa o manifestazione a cui il maestro neghi la sua vena creativa, accompagnando con componimenti d'occasione anche le situazioni più modeste. Infine vicinanza personale dell'autore, perché i suoi lavori non nascono nel chiuso dello studio. Al contrario, la sua immaginazione si mette al lavoro solo se sollecitata dal mondo esterno: leggi e il mondo, il nostro mondo piccolo, passato e presente, ci passa davanti vivido e, se appena può, anche divertente. Ma quel mondo ci corre incontro solo perché, prima, ad andargli incontro è stato Capovilla. Come? Pedalando.

La bicicletta forma con Sergio un'accoppiata di ferro. Accompagnandolo ovunque fino ad apparire quasi un suo prolungamento, delimita, proprio fisicamente, il suo universo narrativo. Fin dove arriva la bicicletta, arriva anche la narrazione a trasfigurare in racconto i luoghi e le persone incontrate. Ma diventa anche il simbolo di una marginalità che il maestro sente profondamente, anche se non si sa con quanta consapevolezza. A piedi o in bicicletta, quello che per gli altri è divertimento o comodità, per lui è scelta fuori dal coro. Capovilla racconta spesso della sua infanzia di bambino povero, mandato a chiedere ciò che gli altri lasciano: se si tratta di legna, si deve accontentare delle scorze, o dei fondi se



Estate 2009

Sergio Capovilla in un momento di relax nel suo giardino

vuole il caffè. Da grande, ribalta questa esperienza di privazione in una orgogliosa e spontanea estetica della marginalità. Esistenziale – ad esempio, appunto, la rinuncia a guidare l'automobile – ma, soprattutto, artistica. Non è un caso, dunque, se quasi l'intera galleria dei suoi personaggi mostra le stimmate della vittima. Bambini, ragazzi sventati, contadini o ebrei, tutti accomunati nella cattiva sorte. Diversa invece l'atmosfera delle sue poesie. Non che manchi il tema della vittima. «*L'anzoeto*» lo testimonia. Nella poesia però il piacere della rima – che in Capovilla resta sempre l'elementare rima baciata –

alleggerisce tutto e prevale su qualsiasi tema, anche il più amaro. Così la linearità naïf della metrica non dipende tanto da una tecnica approssimativa quanto dall'istinto di salvaguardare il lato giocoso e quasi fanciullesco della versificazione. Le immagini poetiche poi devono la loro ricchezza visiva ad uno sguardo splendidamente senza profondità. Le cose sono per come si mostrano. Basta uno sguardo ingenuo, da ragazzo, perché lo splendore del vero si manifesti con un'intensità rara nell'esperienza adulta: il ragazzo che Capovilla continua ad essere, almeno in campo artistico, per tutta la sua vita.

Ancora. La bicicletta, negli spostamenti più personali dell'autore, quelli dove incontra, chiede, annota, fotografa – fotografie, per gran parte inedite, notevoli per semplicità e profondità – la bicicletta gli permette di andare con il suo passo. Cosicché l'avvicinamento alle cose – pedala e ripedala – si accompagna ad un intenso lavoro del pensiero e della sensibilità. Pedalando e pensando, arriva pronto, in sintonia perfetta con il mondo che va a scoprire. E al ritorno, pensando e pedalando, già rielabora, ripensa, sviluppa.

Sergio Capovilla infatti pensa come pedala, e pedala come cammina, con un'andatura piena ed elegante, di un'eleganza naturale, senza pose. Poi c'è il dondolio. Della sua cartella di maestro quando torna da scuola, un ciondolamento annoiato avanti e indietro, quasi fosse tentato di slanciarla in aria, accompagnato da una camminata indolente e un po' esibita tipica degli scolari quando, finite le lezioni, si godono la libertà ritrovata. Qui l'idillio – l'immagine dell'insegnante perfetto – si spezza, per fortuna. In quell'andatura così noncurante è svanita ogni traccia di maestro. Risputa piuttosto un tratto antico, risentito, che da adulto trova sbocco nella vena polemica e nell'umorismo. E che lo salva dalla retorica. E difatti, anche quando racconta delle situazioni più



Maggio 1998. Sergio Capovilla presenta il suo libro "La notte delle farfalle"

drammatiche, non manca quasi mai il dettaglio leggero. Celebra qualcosa? Da sotto il tappeto rosso spunta l'annotazione ironica. Ama il presepio tanto da dedicargli una raccolta di poesie ma qualche statuetta la fa cadere. Anche Camisano, è l'aria che respira ma non smette mai di fare il Bartali della situazione brontolando soddisfatto che è tutto sbagliato, tutto da rifare. Insomma, il ragazzo che stava relegato in fondo non lo abbandona mai.

Su tutto, però, domina il timore di non lasciare traccia

inaugura, già dalla metà degli anni ottanta, la via sulla quale anche questa rivista sta camminando. Oggi Sergio non pedala più. Riposa lungo il vialetto del nostro cimitero, proprio sul ciglio, avanti, a sinistra. Chi lo percorre non può non notarlo e non mandargli un saluto. È un segno del destino, piccolo ma giusto, per il nostro maestro.

Augusto Pillan

L'ANZOETO

In un canton del simitero, in mezo al giarin,
ghe xe 'na montagna de tera, color maronsin.
Sbandonà, malgualiva, curta e streta,
pi che 'na tomba la pare 'na vaneseta.

Le bissardoe spantà le core sora in pressa,
la lapide storta sta in pie par scommessa.
Giro el canton, ciapo la curva massa streta.
Poro toseto! Par sbaglio pesto la so vaneseta.



Le paroe no gera scolpie, ma solo piturà,
la piova col tempo le ga scanceà.
'Tuti li torno ga lassà in strassio tanta zente,
par l'anzoeto no xe scrito proprio gnente

A l'inverno co la neve ga tuto imbiancà,
la so tomba pare un letin co 'na coerta rimbochè.
De giorno un cipresso el ghe fa ombria,
le raise soto le xe la sua compagnia.

El dì dei morti el simitero xe un giardin,
in mezo ai fiuri slusega qualche lumin.
Sul muceto de tera gnanca un fioreto,
solo lo stampo de 'na scarpa, poro anzoeto.

Sergio Capovilla

Il giovedì sconto del 10% sul servizio effettuato



SALONE BRUNELLO DI BRUNELLO FABIO

VIA VERONA N° 6 - 36040 TORRI DI QUARTESOLO (VI)
TEL.-FAX 0444 380144

SUPERMERCATO

"MARIO PILLAN" SNC

LA TUA CONVENIENZA
SEMPRE!



36043 CAMISANO VICENTINO
Via Vittorio Veneto, 53 - Telefono 0444 610164

COLORIFICIO GIRARDINI s.n.c.

Vernici per:

- PICCOLA INDUSTRIA
- LEGNO
- EDILIZIA

MaxMeyer
SAYERLACK



PPG
Vernici carrozzeria

SAMMARINESE
Linea legno - Edilizia

36043 CAMISANO VICENTINO - Via Rumor, 27 - Tel. 0444/610053 -
P. IVA e C.F. 0046213 024 6



B Onward srl

INFORMATICA
REVOLUTIONS & EVOLUTIONS

agente

MANUEL PIGATTO

Tel. 348 6769714

Via Martiri delle Foibe, 10 - 35014 Fontaniva (PD)
Tel. 049 9431018 - Fax. 049 9439651
www.bonward.com - commerciale@bonward.com



BAR CONCORDIA

Il vostro punto d'incontro

CAFFETTERIA, APERITIVI, SNACKS

Via XX Settembre, 87 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610161

TABACCHERIA

Busatta

ARTICOLI PER FUMATORI

RICEVITORIA LOTTO
SUPERENALOTTO - TOTOCALCIO - TOTOGOL -
TOTOSEI - TOTIP - TRIS - BOLLI AUTO

Via XX Settembre, 83 - Camisano (VI)
Tel. 0444 610376



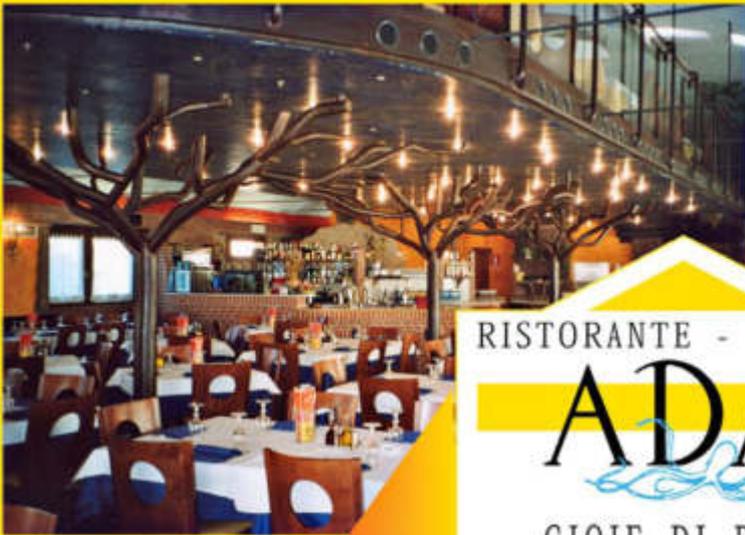
*Buon
Natale*

**La nostra tecnica innovativa
di implantologia**

Studio Dentistico

Dott. Nevio Casarotto

via Ponte di Costozza, 23 - 36023 Longare (Vicenza) - Tel. 0444 953129



Ristorante - Pizzeria "ADA"
di Cuomo Mario & C. s.n.c.

Via Torrossa, 6
36043 Camisano Vic. (VI)
Tel. 0444 611541
- Chiuso il martedì -
www.ristoranteada.it

RISTORANTE - PIZZERIA

ADA
GIOIE DI PESCE



Produzione e vendita
di fiori, piante,
piantine da orto
e
piantine da frutto



Via Piazzola, 51
36043 Camisano Vicentino (VI)
tel. 334 3556177 - 349 8305875



Progettazione, realizzazione, manutenzione di
parchi, giardini, laghetti e impianti di irrigazione



SAPEVO



Sapevo di altri Natali
sapevo di forti emozioni,
di suoni, di luci profuse a man bassa

Sapevo del clima festoso
e pur'anche gravoso.

Sapevo di pranzi e di cene
d'incontri a volte scontati.

Di questo sapevo

Ora so che Natale è diverso.
Che i rumori soffusi o assordanti
son parte del mondo reale
che accoglie anche noi.

Ora so che
incontri gioiosi oppure scontati,
scontati non sono,
perché portano nuovo
al nostro cammino di vita

E noi, così rinnovati
possiamo davvero far luce
anche ad ombre nascoste

Il Natale sei Tu

Annalisa Sofia



L'ULTIMO DELL'ANNO

Quasi senza che t'avvedi
è arrivato fine d'anno
pien di cose e ancor di
gente son trascorsi mesi
e giorni.

Non ci credi... e sei stupito
di trovare San Silvestro
sul foglietto appeso al muro.

Già trascorso un altro anno e
ci manda fuor di testa realizzar
con gran stupore l'incalzar del
nostro tempo.

Riflettiamo amaramente
che ci sembra oltraggioso
non accorgersi per niente
del veloce svolgimento
d'un elenco prolungato:

ricorrenze, anniversari...
sono date sopra date
che ci appaiono davanti
e che poi spariscon e cambian.

Non diventi il cuore nostro
gonfio e pieno d'ossessioni.

Sono date, sono mesi, sono giorni
che ci portan il nostro tempo
e col filo dell'amore
poi ricama i nostri Nomi

Annalisa Sofia



CIAO TONI PAVIN

Il nostro amico Antonio ci ha lasciato lo scorso 29 agosto, mancavano pochi giorni al suo novantaduesimo compleanno.

Quando passo davanti a quella che, negli ultimi anni, era la sua abitazione mi viene ancora l'impulso di fermarmi e suonare al suo campanello. L'avevo fatto molte volte sapendo che lui volentieri mi avrebbe aperto e fatto entrare in casa. I suoi fiori sono ancora lì, come in attesa di essere accuditi. Però le finestre sono chiuse e davanti alla sua porta d'entrata non c'è più il suo cavalletto da pittore che teneva lì, comodo, come se aspettasse il momento buono per poter dedicarsi ancora alla sua passione: la pittura.

Eravamo amici fin da quando, da bambino, assieme ai miei compagni di giochi "piazzerol di via Veneto" dovevo passare di corsa per la corte dello stallo di biciclette a margine di piazza Libertà, dove abitava, con la paura di essere sgridati. Capito qualche volta, ma sempre bonariamente.

Nelle visite che gli ho fatto in questi ultimi anni abbiamo ricordato assieme periodi e fatti accaduti in paese. Era una delle persone da cui potevo avere notizie della Camisano di una volta. Aveva molta memoria e volentieri dava il suo contributo per alcune mie ricerche. Andavo a trovarlo, a mattina inoltrata, dopo le dieci, prima avrei trovato i balconi ancora chiusi. A volte, verso le undici, trovavo la scodella sul tavolo, ancora piena di caffelatte e pane inzuppato. Mi ringraziava per la visita che gli dava modo di dialogare con qualcuno di cose piacevoli. Si muoveva ormai con difficoltà, con l'aiuto del bastone, ma cercava sempre di mettermi a mio agio, mi offriva l'"amaro del frate" e parlavamo per un po'. Sul tavolo era sempre presente la sua vecchia macchina da scrivere e spesso mi mostrava la sua raccolta di poesie o vecchie fotografie. Però il suo pensiero principale erano i suoi quadri. Erano appesi alle pareti di ogni stanza e ad ogni visita non potevo fare a meno di osservarli, soffermandomi su qualcuno che preferivo. Erano come i suoi figli, non li avrebbe mai venduti, solo raramente ne aveva donato qualcuno. Voleva che, alla sua morte, trovassero una sistemazione adeguata. Un giorno che eravamo in argomento gli suggerii che meritavano un posto importante come il Municipio o la Biblioteca Civica, dove potessero essere apprezzati, per sempre, quali immagini storiche del paese.

Ricordo che non accettò l'idea, perché era ancora contrariato dalla poca considerazione che ebbe alla sua prima mostra personale, quando non fu degnato di inaugurazione ufficiale e solo dopo molte insistenze venne premiato della visita dell'allora Sindaco, il quale poi si meravigliò del valore delle sue opere. Cercai nelle visite seguenti di dare seguito a questa

idea, che mi sembrava meritevole.

La strada fu spianata quando fui interpellato per un suggerimento in occasione di un regalo da fare, da parte del personale comunale, al Sindaco uscente Eleutherios Prezalis. Proposi allora che gli fosse donato un quadro di Antonio Pavin, con ritratto uno scorcio di Camisano. Dopo qualche insistenza accettò, interpretando il gesto come un'importante valutazione alla sua pittura. Il regalo fu molto apprezzato, come in seguito venni a sapere. Con l'occasione portai a conoscenza la Biblioteca Civica del mio progetto. In breve tempo, come meritava, fu organizzata per l'artista Antonio Pavin una nuova mostra personale, dove i suoi quadri hanno potuto essere apprezzati da tutti i camisanesi. L'inaugurazione, alla presenza del Sindaco, dell'Assessore alla Cultura e del Presidente della Biblioteca Civica, quale ente organizzatore, costituì finalmente il giusto riconoscimento ufficiale alla sua opera.

Ora i suoi quadri si possono ammirare ogni volta che si ha l'occasione di entrare in Municipio, lungo i corridoi e le stanze di questo importante edificio storico.

In una delle visite che gli feci, mi anticipò la foto e le parole che desiderava fossero poste sulla sua tomba, valutando la sua età e sentendo le forze affievolirsi ogni giorno di più. Ultimamente passai più volte davanti casa sua ma, senza fermarmi, vedendo le finestre sempre chiuse. Provai anche a suonare, ma la mancata risposta mi induceva ad andarmene. Un giorno, nel periodo delle ferie estive, seppi che era stato ricoverato all'ospedale di Vicenza e poi nella casa di riposo Panizzoni di Santa Maria, dove sarebbe stato ospitato per il futuro. Non feci in tempo di andarlo a trovare. Me ne rammarico perché, dopo poco tempo, Antonio è mancato.

Sembra quasi che la sua voglia di vivere sia cessata dopo aver messo al sicuro i suoi figli, ossia i suoi quadri.

Ciao Toni.

Giulio Ferrari



Camisano Vic. 2009. Antonio Pavin con i suoi quadri.

I SETTE ANNI DI GUERRA 1939-1946 DI ANTONIO PAVIN

Voglio ricordare Antonio Pavin con questo racconto, in cui descrivo un importante periodo della sua vita, che ha voluto narrarmi lo scorso anno e per il quale ebbi bisogno di fargli più volte visita. Dopo aver letto questo racconto, in attesa della pubblicazione, ebbi i suoi complimenti.

Quando con il passare degli anni l'età comincia a pesare, ci si trova anziani e i ricordi di gioventù affiorano sempre più spesso. Ecco, in quei momenti si avrebbe bisogno di raccontare a qualcuno i propri momenti di gioia, come pure i sacrifici compiuti nella propria vita per riviverne i momenti e forse anche per lasciare un ricordo e non essere dimenticati. In questi anni così agitati e frenetici, bisognerebbe dedicare più tempo agli anziani, anche solo per far loro compagnia e lasciarli raccontare le loro storie cercando di interromperli il meno possibile. Hanno molto da narrare e nelle loro esperienze un attento ascoltatore può trovare valori e conoscenze storiche. A Camisano ne conosco alcuni e tra questi voglio ricordare Antonio Pavin. È una persona che già molti conoscono per la sua passione della pittura. Inoltre ama scrivere poesie e racconti inerenti alla sua vita. Nonostante la sua età, vive da solo in centro paese, in una piccola casa che cura di persona, come pure il prato e i suoi molti fiori. Ogni tanto vado a fargli visita e, dopo una rivisitazione dei suoi quadri, rimango un po' a sentire qualche racconto personale o sulla Camisano di una volta. In questo articolo, frutto dei suoi ricordi, voglio raccontare la sua esperienza nei sette anni da soldato

durante la Seconda Guerra Mondiale.

Antonio Pavin nacque nel 1918 e i primi anni di gioventù li passò in seminario a seguire una vocazione sentita. Lasciò quel difficile impegno quando arrivò alla scelta finale e ritornò a casa. Si ritrovò a Camisano nel periodo fascista e come quasi tutti gli italiani in quel periodo, fu partecipe dell'Organizzazione fascista diventando: "figlio della lupa", poi "balilla", "avanguardista", "giovane fascista" ed infine soldato. Partecipò alle attività previste dall'educazione fascista: adunate, sfilate, saggi di ginnastica e quant'altro. Nel 1936, visto il suo impegno, fu nominato capogruppo degli "avanguardisti" e poi mandato ad un corso per due mesi a Forlì, diventando "capo-centuria". Al suo ritorno, durante una cerimonia in paese, fu premiato dal podestà di Camisano con una medaglia.

Nella primavera del 1939, all'inizio delle schermaglie politiche che portarono alla Seconda Guerra Mondiale, partì per Bolzano come militare di leva. Come "capo-centuria" avrebbe dovuto partecipare al corso sottufficiali, invece al suo arrivo in caserma trovò che tutti i corsi erano al completo, occupati dai moltissimi volontari che volevano partecipare alla guerra imminente. In quel momento, Antonio era il terzo maschio sotto le armi nella sua famiglia, dopo Ermenegildo, classe 1901, sposato con cinque figli, che era stato richiamato e il secondo fratello Tolmino, classe 1915, che era nell'esercito già da tre anni. Antonio avrebbe potuto evitare il servizio, dispensato per legge, ma egli scelse di



Bolzano 03 aprile 1940. "El vecio" Antonio Pavin (al centro della fila in piedi) con le reclute di Camisano Vic.: Brogliati M., Caregnato G., Carraro S., Cazola, Melchioro E., Paggini A., Trevisan, Turato, Zolin e n.i.

andarci, per permettere ad Ermenegildo di far ritorno a casa dove la moglie ed i figli erano in ansia e privi di sostentamento. Fu reclutato nel 4° Corpo d'Armata nella Compagnia chimica e lanciafiamme. Dopo un veloce corso di addestramento nella caserma di Bolzano, divenne comandante di pattuglia.

Nella primavera del 1940, con la sua Compagnia, partecipò ad una ricognizione nei territori oltre la frontiera francese per documentarsi in loco su condizioni climatiche e direzione dei venti, in previsione dell'uso dei gas in caso di guerra, uso peraltro vietato dalle convenzioni internazionali. Antonio precisa che non fu mai fatto uso di gas letale. Ci fu solo un uso strategico di disturbo con fumogeni o altro. Ricorda che trovarono pressoché inesistente il controllo del confine da parte dei francesi.

Il 18 giugno 1940, con il 4° Corpo d'Armata, partecipò alla guerra contro la Francia nella "Battaglia delle Alpi Occidentali" combattuta con poche truppe, pochi mezzi e con il rinforzo delle Compagnie chimiche. Nella seppur breve guerra, che sfociò subito nell'armistizio, seguito dalla resa della Francia, già provata dall'invasione nazista, il giovane Antonio si trovò a dover rischiare la vita in un pericoloso bombardamento, come ricorda nel racconto che segue:

«Primo bombardamento dell'artiglieria francese.

Era una giornata grigia, eravamo accampati sotto la pioggia sul confine francese, quando giunse l'ordine di avanzare. Emozionati e timorosi, ci mettemmo in cammino lentamente, con cautela. Ad un tratto, l'artiglieria nemica cominciò a sparare a tappeto, indirizzando il fuoco sulle nostre retrovie, costringendoci così ad avanzare verso di loro, per averci meglio sottotiro. Si sentivano partire i colpi, seguiti poi dal sibilo dei proiettili che venivano verso di noi. Subito con un balzo ci gettammo a terra, aspettando e sperando che non cadessero vicino e passassero oltre. Lì sentivamo sempre più vicini, mentre la pioggia continuava e ci inzuppava sempre di più. Ad un certo punto, ormai esausto, feci l'ultimo balzo a terra e restai immobile sopra quel morbido materasso di fango. Sentivo di essere alla fine, così rivolsi il mio pensiero verso Dio e dissi: Signore Ti raccomando mia madre quando riceverà la notizia della mia morte. Un momento dopo l'artiglieria francese, come avesse ricevuto l'ordine da Dio, accorciò di molto il tiro e in breve tempo cessò di sparare. Eravamo bagnati fradici ed infangati, ma salvi».

La sua Compagnia al ritorno in Italia fece sosta un po' di tempo in Piemonte ed infine rientrò alla caserma di Bolzano. Lì rimasero qualche mese a riposo, ma in seguito il 4° Corpo d'Armata venne trasferito a Brindisi e in breve tempo imbarcato su navi dirette verso l'Albania, che l'Italia aveva già invaso e subito annessa nell'aprile del 1939. Arrivarono in vista di Valona e buttarono l'ancora in rada, perché a quel tempo la città non era provvista del porto. Lo sbarco fu drammatico: sotto il fuoco degli aerei nemici mentre, su zatteroni, i soldati stavano trasferendosi a riva. Arrivati sulla terraferma, subito si portarono ad ovest della città, dove fu organizzato il campo base. In quella zona di guerra il suo gruppo chimico era sempre in mobilitazione, a disposizione delle varie Divisioni. Antonio e la sua Compagnia erano addetti

all'istruzione della truppa sulla guerra chimica. Ebbe modo inoltre di partecipare alla guerra sui monti contro i partigiani albanesi, sempre in prima fila come esploratore. Nel 1943, dopo circa due anni, si meritò una licenza premio. Imbarcatosi a Durazzo sul traghetto addetto al servizio postale e trasporto del vettovagliamento, giunse a Brindisi dove dovette rimanere in quarantena prima di poter partire per Camisano. Alla fine del viaggio, giunto in paese, poté rivedere finalmente la sua famiglia ed i suoi amici, godendosi i 15 giorni di licenza. Con l'occasione consegnò a sua madre i soldi ricevuti da soldato, dal momento che lui, sempre impegnato, non aveva avuto modo di spenderli. Ricorda che furono graditissimi e importanti, visti i duri tempi di guerra. Di ritorno alla sua Compagnia, arrivò a Bari al comando tappa il 4 settembre del 1943, poco prima dell'Armistizio. Gli Alleati, sbarcati in Sicilia, avanzarono fino a Bari e Barletta e formarono poi la nuova linea del fronte di guerra. A sud c'era il governo Badoglio con gli Alleati e a nord i tedeschi con i fascisti. Il soldato Antonio fu mandato a Lecce a raggruppare militari sbandati, nel tentativo di formare un Battaglione. Dovette poi unirsi alla 9° Compagnia di Bari, che fu in seguito assorbita dalla Compagnia Smoking inglese. Per lui la guerra continuò seguendo la salita del fronte fino ad arrivare a Roma nel giugno del 1944, assegnato poi ad una caserma di Ostia. Rimase in quelle zone in attesa della fine della guerra, prestando servizio nel trasporto degli ammalati all'interno di alcuni ospedali. Solo nella primavera del 1946 poté finalmente ritornare a casa. Trovati abiti borghesi, si mise in viaggio verso l'Italia del nord. Le ferrovie ed i servizi di trasporto erano poco funzionanti, ma giovandosi anche di passaggi su camion e di lunghe camminate, dopo una settimana arrivò a Camisano. Antonio ricorda: *«La gioia fu immensa, mia, della mia famiglia e di molti amici, perché ormai ero stato dato per disperso o morto».*

L'amore per la sua famiglia e per il suo paese gli fu di molto aiuto per superare i terribili anni di guerra. Lo possiamo capire anche guardando i suoi bei quadri che illustrano scorci e vedute di Camisano che ormai non esistono più.

26-06-2009

Giulio Ferrari



Gorizia 1942. Antonio Pavin con dei commilitoni della Compagnia chimica e lanciafiamme

IN COLONIA AL TEMPO DEL FASCISMO

Sono nata nel 1934 ed ho quindi fatto a tempo a subire l'educazione fascista caratteristica di quegli anni. Ero stata inquadrata dapprima come "figlia della lupa" e successivamente, al tempo della scuola elementare, come "piccola italiana". Come tutti gli alunni della scuola, partecipavo al sabato fascista che si svolgeva ogni sabato pomeriggio al campo sportivo di via Garibaldi, svolgendo gli esercizi ginnici previsti.

Essendo figlia di un dipendente delle Poste (mio padre era portalettere) ebbi l'opportunità, nel 1942 di partecipare alla colonia estiva prevista per i figli dei postelegrafonici, che si svolgeva nel mese di luglio a Calambrone, sul mare, in provincia di Pisa, per quattro settimane. L'Italia era già in guerra da due anni a fianco della Germania di Hitler, ma in quell'anno non c'erano ancora grosse ripercussioni nella vita di tutti i giorni, anche se tante famiglie erano preoccupate per la sorte dei loro figli nei vari fronti di guerra. Il regime fascista esercitava sempre un controllo totale sulla popolazione.

La colonia di Calambrone di Pisa, intitolata a Rosa Maltoni Mussolini (la madre del Duce) era un fiore all'occhiello del fascismo. Io avevo allora otto anni e ricordo ancora molte cose, a cominciare dal viaggio in treno, con l'attraversamento dell'Appennino in una lunga e buia galleria. Era veramente una colonia modello, un grande edificio con un ampio piazzale sul davanti. Era dotata di grandi camerate, con letti che venivano rifatti ogni giorno dal personale di servizio. Si mangiava in tavolini da quattro posti, serviti da camerieri in divisa. Eravamo divisi in squadriglie e accuditi da alcune signorine. Ricordo anche un gruppo di bambine affette dai pidocchi, alle quali fu data una camerata a parte e che anche in spiaggia venivano tenute separate da noi, con grande loro vergogna.

Fra le inservienti della colonia c'erano due ragazze di Camisano di cognome Moretto, che talvolta mi allungavano qualche pagnottina di pane. A quei tempi la fame era sempre tanta, ma devo dire che il cibo generalmente non mancava ed era di buona qualità. Dai genitori arrivavano per posta dei pacchi con dolci, biscotti e focacce, forse temevano che patissimo la fame.

Ogni mattina c'era la cerimonia dell'alzabandiera e dovevamo cantare i noti canti fascisti (Vincere, Faccetta



Calambrone (Pisa), luglio 1942. da sin: Pia Ceccon, AnnaMaria Pettrachin e il Sig. Fasolo

Nera, Giovinezza, Se non li conoscete) e durante la giornata gli altoparlanti della colonia diffondevano canzoni patriottiche o fasciste, ripetute in maniera continua, quasi ossessiva..

Attigua alla nostra colonia c'era villa Ciano, che era stata occupata dai militari della Decima Mas, un corpo speciale ai comandi del principe Junio Valerio Borghese. Ricordo che le nostre signorine istitutrici facevano il bagno in mare dopo di noi, ed a quel punto gli ufficiali della Decima Mas si avvicinavano coi motoscafi per ammirarle da vicino. Credo che nacque anche qualche amore.

La colonia era diretta da una direttrice di nome Pia, severa ma non cattiva ed era spesso visitata da personaggi importanti. Ricordo la visita del segretario del partito nazionale fascista Achille Starace e della principessa Mafalda di Savoia. Era atteso anche Benito Mussolini, avevamo preparato una grande M in suo onore, composta dai corpi di noi bambini, in fila per otto e tutti col costumino bianco, ma alla fine il Duce non venne a causa di altri impegni.

Avevo una compagna di giochi camisanese, Pia Ceccon, figlia del direttore dell'ufficio postale di Camisano Antonio Ceccon. L'ho rivista qualche mese fa, dopo tantissimi anni, in occasione di un funerale. Dopo i saluti ha subito ricordato il tempo della colonia a Calambrone, che è rimasta impressa anche nella sua memoria. Conservo ancora una foto di quel periodo, proprio assieme a Pia Ceccon e a un camisanese di nome Fasolo, che era in servizio militare da quelle parti.

L'anno successivo la guerra si era inasprita e le ripercussioni sulla popolazione civile si erano fatte pesanti. Le armate tedesche e italiane subivano sconfitte

<http://www.aworldtown.net>



*Calambrone (Pisa), luglio 1935
colonia marina Rosa Maltoni Mussolini*

su tutti i fronti, anche se minimizzate dalla propaganda fascista e la vita in Italia si faceva sempre più dura. Non era più possibile andare in colonia a Calambrone e si attrezzò una colonia montana per i bambini a Lusiana, nella nostra provincia. Questa colonia, a cui fui mandata nel luglio del 1943, era molto più modesta, sia come edificio che come servizi ed era frequentata, oltre che dai postelegrafonici, da molti figli di dirigenti fascisti.

Mio padre Augusto volle venirmi a visitare il 26 luglio, in occasione del mio nono compleanno. Aveva percorso in bicicletta la strada da Camisano a Breganze e da lì, con un pullman, aveva raggiunto Lusiana. Ma proprio la sera precedente, il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo aveva destituito il Duce, che successivamente fu arrestato per ordine del Re e poi liberato dai tedeschi. Fu un trauma per molti italiani, cresciuti con il culto della sua persona, ma molti altri festeggiarono l'evento. Nella nostra colonia la notizia era giunta, per radio, ai dipendenti. Ricordo che alla sera, dalle camerate in cui alloggiavamo, vedemmo, con nostra grande sorpresa, ammucciarci sul cortile davanti alla colonia tutti i ritratti del Duce, che si trovavano in ogni stanza, e dar loro fuoco.

La sera del 26 luglio mio padre dovette chiedere alloggio presso una famiglia di Lusiana per trascorrere la notte e prendere poi, al mattino presto, la corriera che lo avrebbe riportato a Breganze, dove aveva la bicicletta per tornare a Camisano. Nella sua camera alloggiavano anche altri due uomini di fede fascista, preoccupatissimi per la piega presa dagli eventi e per il loro futuro. Continuavano a parlare concitatamente e a muoversi su e giù per la stanza, finché mio padre non intimò loro di uscire e lasciarlo dormire per qualche ora, dacché lui non aveva rimorsi di coscienza, né temeva vendette. Al mattino successivo sarebbe passato, come al solito, alle Poste di

Vicenza Ferrovia a prelevare il sacco della posta per Camisano. Negli ultimi anni della guerra era solito fare, ogni mattina in bicicletta, il percorso Camisano – Vicenza – Camisano per prelevare il sacco della posta e presentarsi con questo all'ufficio postale alle otto, integrando in questo modo lo stipendio, avendo una moglie e quattro figli a cui provvedere.

Tornai dalla colonia di Lusiana a fine luglio, con una corriera che ci portò fino alla GIL di Vicenza. Rammento bene che facemmo il viaggio di ritorno in sottoveste perché si ritenne pericoloso, in quei momenti, farsi vedere con la gonnellina nera pieghettata e la camicetta bianca, che era la divisa da "piccole italiane".

Due anni dopo, nel 1945, appena dopo la Liberazione e la fine della guerra, avrei dovuto sostenere gli esami di quinta elementare, ma le scuole di Camisano vennero chiuse in anticipo a causa delle tante bombe a farfalla cadute sul paese e rimaste non di rado inesplose.

Anni dopo mi iscrissi ad una scuola serale per conseguire la licenza media. Al momento degli esami, mi accorsi di non possedere nemmeno la licenza elementare. Da una ricerca fatta dall'allora direttrice didattica Teresa Ardito, si trovò un'annotazione posta dalla mia maestra Antonietta Busatta sui registri scolastici del 1945, che elencava i voti positivi dello scrutinio, con conseguente promozione e che specificava che gli esami di quinta non si erano tenuti a causa della presenza nel paese di bombe inesplose. Per qualche giorno temetti di dover sostenere anche gli esami di quinta elementare, a causa di quella guerra maledetta.

Anna Maria Pettrachin



<http://it.wikipedia.org>
autore: sailko

Calambrone (Pisa). La ex Colonia marina Rosa Maltoni Mussolini ai giorni nostri

PERCORRENDO VIA POMARI FRA I RICORDI

Sera d'autunno, momento di ricordi mentre guardo il sole tramontare. La carezza dei suoi raggi radenti tinge il cielo di rosa mentre le nubi, che fanno ad esso corona, diventano d'oro. Quando alla fine sarà sceso oltre la linea dove si fondono cielo e terra, i suoi riflessi saranno l'ultimo saluto di un giorno che muore per far posto alla notte!

Mi sto dirigendo alla ricerca di via Pomari, per ritrovare il passato che quella via mi ricorda, avanzando dalla tangenziale del paese tra case nuove e faccio fatica a trovare dov'è: una volta era una semplice stradina "bianca" che portava in campagna. Finalmente la scopro, riconoscendo l'ultimo tratto rimasto con le solite buche e la ghiaia. La vedo estendersi tra i campi, senza siepi e fossi di recinzione: dopo due curve un rettilineo, alla fine del quale si dirama su alcuni agglomerati di case e sulle fattorie dei Sassaro e dei Cappellari.



Camisano Vic. 1982. Uno scorcio di via Pomari

Mentre avanzo, osservo quello che resta di quella via e di una terra una volta coltivata con amore. Siamo in autunno ed è appena terminata la raccolta del granoturco e osservo quello che del raccolto rimane sul terreno: oltre le canne spezzate, ci sono ammassi di erbacce e torsi di pannocchie (*scatarumi*), alcune ancora avvolte nei cartocci, con dentro i grani, destinate a marcire o ai topi. Più in là, oltre il confine del campo nel lato verso oriente dove c'è anche l'argine della "Puina", c'è una siepe di acacie, alte, che cercano la luce oltre i rovi. Certamente sono anni che qualcuno non la cura. Quante diversità da una volta, quando l'aratura era integrata dal lavoro dei contadini per la pulizia e il riordino dei terrazzi. Più avanti nel tempo c'era il lavoro di zappa, fatto di lunghe giornate passate sotto il sole della primavera avanzata a rincalzare le piantine e togliere le erbe infestanti. Ora non si usa più, si fa tutto con le macchine che seminano, concimano e diserbano, tutto contemporaneamente, e alla fine della stagione mietono un campo in dieci passate, avanti e indietro senza perdere tempo, lasciando le pannocchie più scomode alla buona volontà del contadino. Un tempo, invece, la raccolta veniva fatta a mano, il carro al limite del campo, con tutta la famiglia e i vicini dentro ai

vari filari con le ceste da riempire, per consegnarle agli uomini che facevano la spola per portarle fuori e scaricarle. Anche quello era giorno di festa con i richiami tra le canne alte e le risate, e la gara di quelli o quelle che arrivavano per primi in fondo alla fila, che poi si "voltavano indietro" per andare incontro ai ritardatari... Il prodotto che oggi si ricava non è buono "neppure par i cristian", e forse "gnanca par le bestie!..."

Camminando sto arrivando in fondo alla via, nei pressi della casa dei Cappellari. C'è la vecchia abitazione in stato di parziale abbandono, mentre la nuova è costruita un po' più in là. Ricordo quella vecchia casa patriarcale, una volta con il suo ampio cortile dove finiva la strada, a lato del quale c'era il campetto delle "bocce" per noi ragazzi e l'aeroplanino con l'elica che girava al vento in cima ad un palo. Lungo il muro, dopo l'ingresso della grande cucina, c'era il portico che dava sulla stalla con sopra lo spazio fino al sottotetto per il fienile, e lungo il muro esterno la pergola alta di uva bianca. Il letamaio era all'uscita posteriore della stalla in fondo al cortile verso la "barchessa", coperto da una vite di uva nera, un unico ceppo, che espandeva su di esso ombra e frutti quando era stagione, con un gran pergolato.

Cosa c'era in quella contrada, in quell'ambiente che attirava noi del centro, a parte l'amicizia tra ragazzi, compagni di scuola e di giochi? C'era un'atmosfera particolare creata da persone molto unite tra loro, che avevano una caratteristica propria che si rivelava addirittura con inflessioni e parole particolari, pur parlando esse il nostro stesso linguaggio. Noi del centro, figli di operai, affittuari, braccianti e commercianti, e di pochi intellettuali, venivamo attirati da questa realtà e spesso era per noi un onore poter, per qualche ora, partecipare a quella vita, specie se c'era la frutta matura! I ragazzi dei campi, infatti, fin da piccoli dovevano assolvere incarichi più importanti dei nostri. Dovevano fare, secondo il loro modo di dire, i turni di corvé ogni giorno, compresa la domenica, per la mungitura e pulizia della stalla, rinnovando il letto dove le bestie si coricavano e riempiendo le greppie di fieno, avviandole alla fine all'abbeveratoio, con la solita mucca che non intendeva rientrare con le altre. Poi c'erano altre incombenze in occasione dei grandi avvenimenti, quali l'arrivo del trattore per l'aratura e la semina, la trebbiatura di fine giugno, la raccolta dell'uva e della frutta, i turni stabiliti dall'ente preposto per l'irrigazione dei campi, di solito in agosto, ai quali potevamo partecipare anche noi (di città!) per giocare con l'acqua, avviandola per le varie coltivazioni attraverso i canaletti e le chiuse. Nelle lunghe sere d'estate, poi, ci trovavamo in tanti a giocare, cominciando da maggio dopo il rosario recitato davanti al capitello della Madonna.

Camisano allora era come... una grande famiglia di famiglie, gli usci delle case aperti sulla via, le tradizioni, i vari lavori del fabbro, del maniscalco e di tutto un insieme di attività locali, l'abate, il medico, il farmacista e



Camisano Vic. anni '50. La mistura di foglie di granoturco e fieno. Campagna Cappellari.

le autorità comunali, e un nutrito gruppo di commercianti che, oltre al negozio, andavano con i banchi e la merce su dei buffi camion nei vari mercati dei paesi vicini. Alla domenica, per il grande mercato, la gente si incontrava in piazza e nei negozi e spesso venivano conclusi gli affari programmati durante la settimana.

Quel passato è da tempo tramontato lasciando dietro a sé, come il tramonto che sto contemplando, le vecchie fattorie stinte e abbandonate per costruirvi accanto case e stalle più confortevoli e moderne. Osservando i campi davanti a me, non vedo più il vecchio rovere, gigante buono alla confluenza dei poderi laggiù, a salutarmi con il suo aspetto imponente, come di una realtà esistita da sempre... Per ragioni pratiche è stato eliminato! La terra e le piante stesse sono in disordine, per la continua necessità di intervenire con veleni per curarle, fino a quando non si stancano, sempre più in fretta, e preferiscono lasciarsi andare...

Così guardandomi attorno, tra ricordi e rimpianti, sono arrivato a destinazione, sono nel cortile dei Cappellari, l'ultima casa in fondo alla via. Un cane mi corre incontro abbaiando: è un piccolo volpino rossiccio e intelligente. Si ferma a due metri e mi guarda, sembra voglia fare amicizia con me. Dal portico dove c'era la stalla vedo uscire un vecchio amico e mi dirigo verso di lui. Vicino al padrone il cane riprende ad abbaiare, ma il padrone lo zittisce subito. Da tanto tempo non ci vediamo e ci abbracciamo commossi, e i ricordi fanno ressa nelle nostre parole. «Vedi la vecchia casa» mi dice «è fatta con mattoni cotti al sole; è senza fondamenta tanto che i topi da sotto il muro entrano dentro. Una volta il tetto era di paglia e canne; poi con i travi e le tavelle abbiamo costruito un tetto vero».

«Anche casa mia aveva il tetto di paglia» aggiungo io

«e ogni caseggiato si identificava con il nome del capo famiglia. Io sono figlio di "Cbecco Baeco", cioè Francesco dei "bacchi", e questo mio soprannome esiste da centinaia di anni. Tuo papa, Giuseppe, era mio padrino di battesimo, detto "el santolo", quello buono perché valeva di più di quello della cresima». Parliamo del nostro mondo che sta per finire ed è dolce ricordarlo insieme. La luce della sera sta avanzando e sono comparse le prime stelle, così ci salutiamo con trasporto, con un arrivederci che ha il sapore di un addio, perché il nostro mondo ormai è là dove sono i nostri cari, con i nostri ricordi che si sono portati appresso...

Ritorno sui miei passi affrettandomi, scrocchiando con le scarpe sulla ghiaia mentre penso a quando, bambino, percorrevo di corsa quella via dopo una serata passata con gli amici.

Nereo Perazzolo



Camisano Vic. 1982. La vecchia abitazione dei Cappellari in via Pomari

SÓTO LA PIANTÀ

‘Nte ‘e caxe de campagna de ‘na volta ghe gera ‘a cuxina, el tinelo, el seciàro, ‘a càneva e el sóto scala, ma nó esisteva el salòto.

D’invèrno ‘a xènte ‘ndava fare salòto, o mèjo filò, ‘nte ‘a stala dele vache. E el só fià faxeva ón caldo da sciopàre, spècie se i vèri i gera bèn stucà ala inferià có ‘a boàsa.

D’istà, invése, dove se ‘ndava? De sicùro nó se conoseva miga l’aria condisionà e se stava pì al freschéto fóra, sóto ‘a piantà dela ùa.

Drio de caxa partiva du filàri de vigne, a ‘na distànza de tri quàtro metri uno da cuél’altro, e i se slongàva fin in fondo, dòso la fosèta, che ‘a segnava el confin dei campi.

Pàli de plàtano, de selgàro o de òlmo inpiantà par tèra tegneva sù ‘e vigne. Calchedùna ‘a gerà ligà incòste ‘na bronbàra, on cognàro, on persegàro o dòso a on’amolàro; calche altra tacà ‘na pianta de sirèxe marinele. Sti frutàri bisognava bruscarli bèn, parché i rami i doveva ‘ndare sù driti in alto senò i copava ‘e visèle.

Nó se podeva miga, prexénpio, far crésare ón figàro, ‘e só fòje masa larghe le gavaria robà él sóle ala ùa.

In tèsta e de cao del filàro se piantava par tèra du pali par sbiègo a mò de tiranti, se rodolava tórno ón fèro bastànza grosso, lo se faxeva córare par longo, a ón metro e mèxo da tèra e el se ligava ale vigne có ‘e stròpe.

In mèzo ai du filàri se ficava par tèra, ogni sète òto metri, dele grose àtole alte du metri e sól colmo, par longo, se ghe tirava, da ón cao a cuél’altro, ón fèro pì grosso. Sènpre in sima par longo altri ferèti pì fini.

Par tràverso raquanti pàli de legno i se ligàva có ‘e strope parsóra i fèri e cusita se faxeva l’armadura del tèto dela piantà dove se ranpegava i càì dela ùa.

Có ‘a luièga o ‘a grintaréla scomisiava a butàre, el covèrto se inpienava prèsto de pànpani e de fòje e cusita se formava ‘a pèrgola. ‘A caxeta ‘a gera fata o mèjo el saloto gera prònto par far filò durante ‘a giornada.

De sòlito in prinsìpio se metèva ón grosso stropàro, còmodo tacà caxa par tóre ‘e stròpe.

‘E prime do visèle, ‘e gèra de ùa frànbola. Él só verde maruscàro faxeva tanta pì onbria.

‘E fòje dela ùa e dei frutàri, ‘e alte piante de sórgo coltivà sól campo parte par parte (soratùto prima che i lo simàse), el pajàro e el fasinàro davànti, tuto cuésto ghe sbaràva ‘a strada al caldo e al sóle e ‘a piantà ‘a gèra tuta ‘na onbria e ón frésco, ón paradiso insóma.

E se tiràva on po’ de arièta se podeva ànca indormensàrse sènsa suàre.

Ógni tànto me sorèla dixeve: «Adèso mi scapo, nó so pì bóna de soportàre tuta sta spusa che

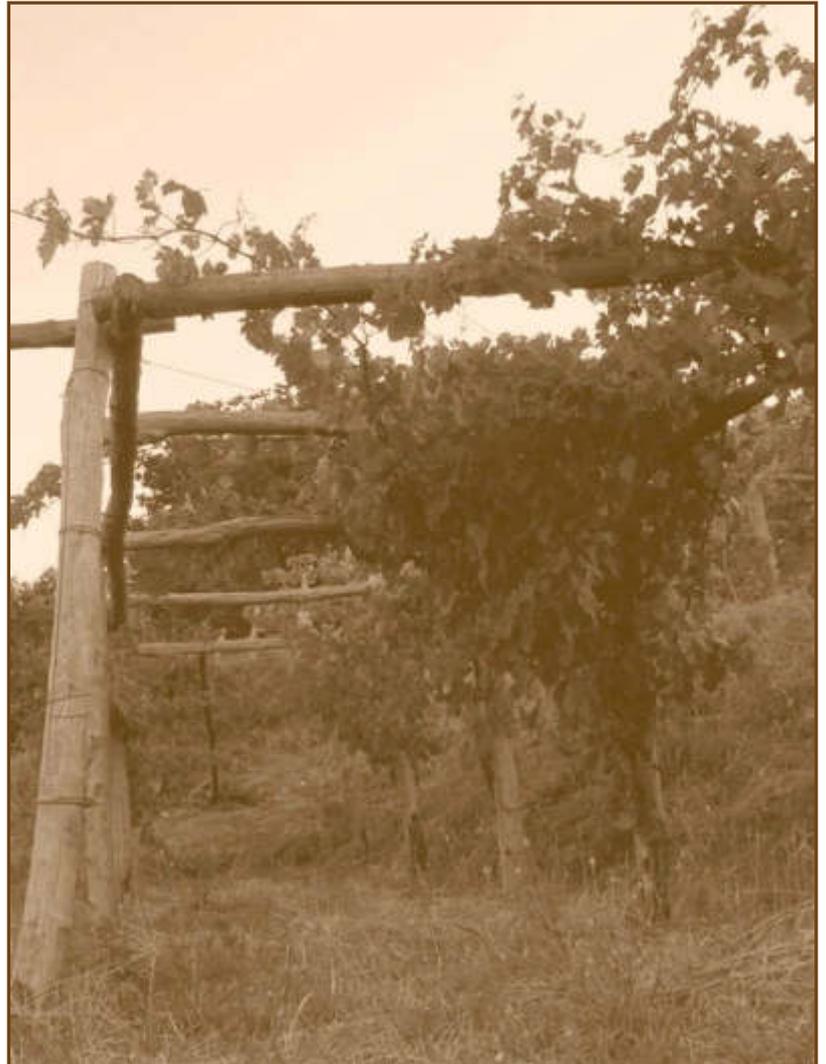
vien dal leamàro». E me fradèlo ghe ribateva: «Ma dai, coxa dixito, sti odòri nó i xe pì fastidiòsi de cuéli del piso e dela mèrda che te sinti ‘nté ‘a stala. I xe parfumi naturali che nó i dà par gnénte fastidio. E po’ mi so cusita bituà che gnànca i sentos».

‘Nté’l saloto te trovavi tuti i tó comodi: ‘na tòla poxà sora du pali, on grosso tronco de selgàro faxeva da sofà, se se sentava sóra dele sòche o dei blòchi de cemento, ‘a banchèta on scarto de nogàra tegnuva sù da cuarèli sgretolà.

Cóme lèto sbuxi sachi de juta o vècie cuèrte, e se se butàva parsóra par raposarse o par fare on sonéto. ‘L caldo sòfego nó te lasava ‘ndare a laoràre suito dopo magnà; al sole se sarisimo brustolà come bisàrdole o gavarisimo sbochesà cofà pisi fóra àcua.

‘Na volta xe rivà sóto ‘a piantà me popà tuto rabià osàndo forte cóme ón mato: «Chi me ga fregà el scagno che dèso me serve par mónxare ‘e vache?».

Lo gavevo mi sóto el culo, me so’ alsà cóme on balìn, e élo me ga corso drio tràverso ‘e visèle e tórno ‘a pajarìna che ‘a ne faxeva girare ‘a tèsta. Corevo cóme ón visinelo. Có ‘a séngia dele braghe gnanca el me sfrixava, el se ‘a sgnacava nele só ganbe. Me so salvà solo có me so’ intanà ‘nte’l sórgo. Sgiaentà cóme ‘na frécia in mèxo ale file, có ‘e fòje a lama che me tajàva a sàngue el muxo,



sentivo solo ch'el me sigava drìo: «*Te speto a panàro!!!*».

Calche volta ón omo rivava sóto 'a piantà tirando ón becanòto: «*Nó la taja pù*», el dixeve. Alóra el se sentava sóra 'na sóca e el se meteva a bàtare 'a falsa sul fèro piantà par tèra in mèxo ale só gambe. Po' el tirava fóra 'a pria dal coàro, picà ala séngia dele braghe, e, zicchete e zacchete in prèsa, la gusava bén sènsa gnanca sfrisegarse 'e òngie.

Là sóto se faxeva de tuto: se magnava, se beveva, se ciacolava, se sbetegava e se barufava. 'E vècie laorava a fèri par fare 'a calsa; 'e spòse stropava i buxi ai calsiti e le taconava él culo e i xanòci ale braghe; 'e toxè cò 'l crosè o cò 'l telàro le se faxeva 'a dòta ricamandose nisiòli, forète, tovaje e centrini.

I omeni sóto 'a pèrgola i cuestionava e i se organixava: «*Che laòro faxemo domàn sui campi?*», «*go roto el rastèlo, ala fièra del soco se cata de tuto e me ne comprarò uno de novo*», «*chisà che piova, el sòrgo scominsia a patire masa e convien sguasarlo*», «*vuto tasère maledeta primaròla in calore!*».

I grandi tendea i piccoli che nó i 'ndase a negàrse nel fòso o nel piso del leamàro. «*Varda che se nó te stè fermo lì te meto drènto el tó sarajéto cò i calcagni par de drìo*», se ghe dixeve ai pì picinini.

Nó'l gera ón spasèdo, stó sarajéto, ma ón cuadratélo de recinto, pì piccolo de cuélo che serviva par saràre 'e vache al pascolo: quatro paléti de legno piantà par tèra e infasà de strase in modo che i tusiti nó i 'ndase a sbàtare dòso 'a testa e farse male; tuto tórno 'na rete de filo grosso a buxi larghi fata a man co'l crosè.

«*Go sèn e vuria trincàre ón bon gòto de grintóm*», «*mi invèse bearia ón giòso de grintarèlo bianco*», «*xe 'e sincue e, prima de 'ndare a mónxare, butaria zó calcòsa, sento ón buxo nela pansa*», «*se gavese dèso 'na fèta de polenta in man, slongaria cuel'altro braso e la magnaria cò 'a ùa*», «*par piàsere co 'na àtola me bātito zó 'na brónba o ón pèrsego par gustarme 'a bóca*», «*pan e però xe on magnare da siuri*».

Noialtri bòcie 'ndavimo in serca dele fojète de spanarìn e dele tènare grèste de galo; dùlsi cóme el sùcaro gera ón gusto ciuciàrle.

Ògnitànto me popà meteva el naxo drènto 'a piantà: el moveva de scato davànti ala boca i déi a destra e 'a fàcia a sinistra e suito dopo el tornava in drìo movendo i déi a sinistra e 'a fàcia a destra. El lecava 'na cartina par farse 'na sigaréta col tabàco ch'el gaveva scónto in tèxa sóto el fén.

Po' el se sentava sóra 'na bala de pàja fumandosela de gusto e, supiendo i sercèti de fumo par ària, el dixeve: «*Dèso me rapòso, ch'el vaga in móna ànca el laóro*».

Insóma sóto 'a piantà tuti cercava de torse i só piccoli ciuci e le só pì grandi sodisfasiòn.

Có i brasi incroxà e poxà dòso 'na piànta e co 'a fàcia sprofondà in mèxo, sènsa sbirciare dale parte, se meteva ón bosegàto o 'na tosàta dixendo a vóse alta: «*Un, dó, trè ... nóve, dièxe, bona!*». Intànto i altri i 'ndava scondarse par tuti i cantuni. Ala doménega, o ala sera dopo magnà, e fin che faxeva oncóra ciàro, se xugava a cùco. Ma stó divertimènto el pì dele volte el durava póco, parchè 'e cubiète pì caloróse, có el sole 'ndava ànca lù a scóndarese de drìo 'a montagna, le spariva in mèxo al sórgo, sóto el fasinàro o tórno i canàri e le se dismentegava de vegner fóra.

Ànca Fufi e 'a Biba vegneva sóto 'a piantà a farne compagnia.

A mexodi se 'ndava tuti a metare 'e gambe sóto 'a tóla; l'último che lasava 'a pèrgola ghe dixeve ala cagnèta: «*E ti te stè cuà a fare 'a guardia ala caponara*». Ón cuarèlo la tegneva alsà ón pochèto da tèra par permétarghe ai pulxinèli de 'ndare drènto e fóra dala só cioca.

Gera pròpio dale óndexe e mèxa a ón bòto che ànca ala dònola, al fuinéto, al poise o a calche pantegàn ghe vegneva fame; i voleva gustarse 'a bóca có 'n ténaro boconsin che i lo gavarìa mandà zó sènsa mastegarlo. Se ghe gera 'a Biba, però, nó i se permeteva gnanca de metare fóra 'a testa dal pajàro, dala sóca o dala tana senò i sarìa tornà drènto sènsa.

La pója invèse dal'alto nó i vedeva pròpio sti cèi batufolèti de bonbaxo zalo, i gera scónti sóto cuél verde spesòre

'E dòne 'e laorava cóme muse tuto el dì in caxa e nei canpi e nó le gaveva miga tènpo par snetàre par tera có 'a scóa, o có l'aspirapolvere cóme le fa dèso. A fare 'e pulisìe ghe pensava 'a luja che 'a se ligava al palo in mèxo al saloto. Sènpre tórno, piàn piàn, la magnava l'èrba, i erbàsi e tuti i rafuàji che 'a catava. Ògni altro dì se spostava el pàlo pì vanti e 'a se scambiava de posto.

I la pagava faxendoghe trovare nela stala, ala sèra o ala matina drìo, el só àlbio pièn de bearòn, e ón bèl dì i ghe faxeva ànca 'a festa.

Me pare de vère sentio par television che dèssò se vòja tornare ai "tosaerba ecologici" de 'na volta. Mah!

Mì, al'ombria e al frèscò dela piantà, faxevo pì volentièra 'e lesiòn par caxa. Me vien inamènte che go inparà prèsto, có 'a tènica dela "memoria visiva", 'a fiàba de Esòpo "la volpe e l'uva" parchè me la imaginavo che la faxeva i salti par cercare de tórse cuéla dela pergola.

Ghe gera però 'na difarènsa granda tra 'a volpe e noialtri. Éla la dispresàva cuélo che nó 'a podea vère, noialtri invèse gerimo contini de tuto cuél póco bèn di Dio ghe gavivimo.

Me senbra oncóra dèso de vedare el corvo poxà su ón raméto dela brombàra, cóme conta La Fontaine su cuél'altra poexia del "corvo e la volpe" che go inparà có lo stéso metodo. La sò oncóra dèso recitare, in francéxe po', parchè faxevo 'a prima media. Stó furbo, el gaveva molà xó ala volpe el só tòco de formàjo parchè ela lo gaveva inbriagà có 'e só moine.

S'el se gavese conportà cóme noialtri galantòmini contadini, che laoravimo a tèsta basa sènsa mostrare cuélo che nó gerimo, el se gavarìa gustà elo el bèco e 'a volpe nó la se gavarìa inpienà 'a pansa.

De sèra pionbava sóto 'a piantà, insieme al ciàro de luna, el silensio dela nòte. E in stó silensio: «*Te vòjo tanto bèn*», «*sparla piàn che me mama nó ne senta*», «*xó có te man*». Sólo cuesto rivava da lì, calche dolse parolèta dita sotovóse, ón lixiéro sospìro, ón débole s-ciocchéto ... i gera i colonbini che i 'ndava a smorosare fóra da l'aguàso.

Ànca se sóto el controllo de só mare, che la tendeva 'a fiola dala finèstra del punàro, i rivava, tra 'na carèsa e 'na cocola, a darse solo calche baxéto, altro nó se podeva, gera pecàto.

Nereo Costa

LA TOSETA SALVATO LA XE STA PROPRIO SALVÀ

Quel'inverno de pì de sinquant'ani fa gaveva tanto nevegà e i contadini no i podeva 'ndare a lavorare nei campi. I stava alora ala matina nela stala a trapelare o a zugare a carte.

Ma la Giulietta Salvato de quatro ani, 'na bea toseta bionda, vispa come on salvaneo, che la stava in via Malspinoso, drio la Liminela, la se ga dito: «*Mi so stufa de stare sarà drento casa in mezzo ai veci, desso scapo fora e vao nea corte a zugare coa neve*».

E cussì la ga fato.

So popà pensava che la fusse 'ndà in cucina da so mama; questa pensava che la fusse in stala co so popà. Nessuni se gaveva acorto che la mancava.

De fianco ala casa ghe gera el leamaro, tutto coerto de neve, e tuto torno ghe gera on foseto largo e fondo ch'el serviva par ciapare el pisso e l'acqua che cascava dal luamaro. Cussì no i faseva pocio e paltan in giro par la corte.

No i costruiva alora la vasca de cemento che ciapava quea scura melma.

La Giulietta, dopo aver zugà a balochi, la xe 'ndà verso quel fosseto covertò de giasso. La pensava de poder slisseghe sora.

Non la saveva sta pora creatura che la trina, col fredo, anca se la diventa spugnosa e la se indurisse, la fa 'na giassarella no bastanza grossa par tegnere su 'na persona, anca se la pesa 'na s-cianta.

La ga slongà el so pinin e la xe cascà tuta drento.

«*Cossa me xe capità, me pareva de vere visto 'na toseta girare torno el leamaro e desso no la vedo pì. Sparia, sprofondà soto i me oci. Ma dove xela 'ndà a finire?*».

Cussì pensava Adriano Mirra, el vissin de casa, quando, traverso campi, el gera drio 'ndare a scaldarse nea stala dei Salvato.

A diese ani se core come on vissinelo. Co quatro salti el se ga magnà i ultimi sento metri e l'è rivà senza fià rente el luamaro.

Inpalà par tera coa boca verta girando de scato la testa a destra e a sinistra l'ansimava: «*Ma goi le travegole?, par de chi no ghe xe nessuna busa verta, par de là la tera no xe crepà, xela zolà par aria?*».

De colpo el mete i oci sul fosseto: la giassarella la xe rota, on boiaroto fritega in mezzo, le onde se verze tuto torno.

«*Oh Dio, la xe là dentro!*». Nol savea pì dove metare le man: par aria? nei caveji? No! On s-ciantiso ghe xe passà par la testa «*Corajo Adriano, incuciate, sguarata le man dentro la merda e rumega se te sinti colcossa*».

Ficà i brassi dentro el sente soto on ramenamento, la brinca pai penoti e par le strasse, la tira fora e la distira sol fango.

E come ch'el ziga forte: «*Aiuto Severin! Aiuto Antonietta!*». Caminando a gambe verte, tegnendola sù pai pie (el Signore lo ga illuminà) e la testa par basso, come on polastro dopo verghe tirà el colo, la ga strassinà drento la stala. Coi so lunghi cavejeti, che no i gera pì nè biondi nè rissi, la spazava el pavimento e la ghe faseva on bel ricamo.



Par fortuna el Signore ga fato che la Giulietta, dopo ver gomità tuto el dolse sugheo che la gaveva bevù, la xe rinvegna, urlando e coi oci sbarà dalo spavento.

Tuti quei sighi i xe rivà ae recie de so mama che la gera in cucina drio far da magnare. Ecola che la riva anca ela in stala urlando: «*Santo Paradiso, cossa xe successo?*» e, dopo aver visto la so putina in quee condission: «*dove te sito infognà?*». E a so mario: «*dove sito stà invesse de tendare to fiola?*».

Ma no ghe gera mia tempo par barufare.

La xe corsa in cucina, col cassoto la ga tirà fora l'acqua calda dala vasca dea stua economica, la ga impienà on secion e lo ga roversa nel mastelo chel gera sempre pronto in te la stala par lavarse ogni sabo de sera.

«*E ti finissela de pianzare, se no te tasi te impignato mi el culo, dopo queo che te me ghè combinà, bruta slandrone! Te a cavo mi desso tuta sta rognà che te ghe in dosso*».

E la ga lavà e bruschetà ben dae onge dei pie ala punta dei caveji, che quando la xe spuntà coa suca fora dal mastelo la gera rossa come on pito.

No se sa dopo quanti di la Giulietta la gavarà perso el profumo che la gaveva ciapà in quea pissina dove la gera 'ndà a noare!

Desso ciò la pissina se trova nele case dei siuri, 'na volta invesse la ghe gera solo nele case dei contadini.

Ogni tanto Adriano incontra la Giulietta, la so cara amica d'infanzia, e ela lo ringrassia sempre de averghe salvà a vita.

A quei tempi no ghe gera la television e nessun ga savudo mai gnente de 'sta "tragedia a lieto fine". Nessun gnanca ghe ga mai dà la medaja de oro "al valore civile" a quel coraggioso e sguelto tosateo, ma la ciaparà de serto dal bon Dio quando el 'ndarà de là.

Nereo Costa

(dal racconto di Adriano Mirra, residente ora in via Mancamento)

Colgo l'occasione per ringraziare il caro amico Augusto Pillan per i consigli ed i suggerimenti che mi dà per una migliore stesura dei miei racconti.

ANTICHI MESTIERI IN PIAZZA

Nei miei ricordi “antichi” rivedo il paese com’era, povero ma vivo rispetto ai paesi limitrofi che mancavano di tutto e gravitavano qui per quel poco che la gente poteva offrire.

Le vie brulicavano di persone, la piazza era il centro dei mestieri all’aperto, senza pretese.

Questo commercio, povero quanto il resto di un’Italia povera, bastava per tirare avanti o, come si diceva allora serviva a “sbarcare il lunario”.

Erano gli anni a cavallo fra il 1930 e il 1940, poi la guerra, il dopoguerra e la rinascita.

Con l’inizio del nuovo secolo in Italia fiorisce la raccolta differenziata.

A Camisano conoscevamo questo evento fin dagli anni “poveri” prima della guerra. Percorreva per il paese uno strano girovago con bicicletta e carretto e fermandosi di via in via vociava: «*Strasse ossi e fero veciols*» non vendeva, ma raccoglieva tutto ciò di cui le donne erano disposte a disfarsi.

Ricordo una figura unica nel suo genere che sostava in Piazza solo il venerdì, giorno di mercato settimanale: “*El guza moleta*” Bertoldo. Su di una bicicletta montava una mola a pedali con sopra un rubinetto a goccia e bisognava fare la coda per farsi arrotare coltelli e forbici tante erano le massaie bisognose della sua perizia.

“*Fanoro scarparo*” svolgeva il suo modesto lavoro sotto il portico, dietro la farmacia, e quando era sobrio era ritenuto anche un valido artigiano, ma accadeva molto raramente. La moglie Rosina si dava un po’ da fare per aumentare le entrate della famiglia e per mangiare tutti i santi giorni facendo di necessità virtù.

Non solo antichi ricordi ma odori perduti.

La fragranza del pane che veniva dal forno della panetteria Pesavento sotto i portici e più avanti gli aromi della tabaccheria di zia Meneghina che vendeva sigarette, non solo in pacchetti, ma anche sfuse e sfuso era il tabacco da naso con nomi strani come il “Trinciato Forte” e per i più esigenti la “Macuba Scaietta”.

Nei giorno di mercato all’angolo di via Cadorna c’era il “*cordaro*”. Esponeva rotoli di spago, corde di vari spessori e “*scurie*” intrecciate; cinture, finimenti per cavalli e redini; selle per cavalli e odore di cuoio conciato.

“*El pessaro*”. Arrivava di buon mattino in bicicletta e posava per terra sopra il marciapiedi una cassetta di circa un metro piena di pesce di acqua dolce; piccole scardole, qualche tinca e carpa e raramente anche qualche “*bisatta*”.

In piazza sotto la farmacia sostavano le “*done ovarole*”; tenevano in borsa uova fresche di giornata e anche qualche pollo e intanto quattro chiacchiere e ultime novità della vita dei campi.

“*El Scaciolin ambulante*”. Si chiamava Nin Palleva; partiva al mattino con una cassetta sul manubrio della bicicletta e visitava i borghi del paese e le contrade più lontane. Vendeva aghi, filo, elastico,

cordicelle e merletti. Non sempre veniva pagato in lire, spesso tornava a casa con uova, verdura o frutta che la famiglia gradiva.

Domenica mattina, giorno di festa e il paese si mette il vestito buono.

In piazzetta arriva il “*Cantastorie*”; un personaggio vestito di nero con una tuba in testa, una grancassa a tracolla con due piatti di ottone sopra, un’armonica vicino alla bocca e tanti campanellini legati alla caviglia.

Tra una sonata e l’altra declamava struggenti ballate che parlavano di gelosie, tragedie, tradimenti e amori perduti e ritrovati che il pubblico dimostrava di gradire.

Sopra il brusio della gente per la strada prevale il vociare ininterrotto di una nota pubblicità: «*Perché tutti lo possiate provare la casa Balestra di Torino ci manda noi in tutta Italia per offrirvi una bottiglia di amaro Balestra; ce n’è poche persone a servire, venite avanti... vetro manodopera e spese il tutto arriva a Lire cento, il prodotto non si paga. La casa Balestra ve lo da per reclame*».

Ho dato uno sguardo veloce a una “*Italietta*” povera ma con una gran voglia di crescere.

Antonio (Cicci) Turetta



Camisano Vic. 1932 circa. L’arrotino in Piazza Umberto I

UN CAPITELLO PER NATALE

È da qualche anno che sto lavorando per realizzare una serie di pubblicazioni con lo scopo di fornire al maggior numero possibile di persone una guida per scoprire tutto ciò che di bello ed artistico contiene il nostro territorio. Particolare attenzione l'ho riservata al censimento e alla documentazione fotografica e narrativa di un patrimonio veramente numerosissimo attinente ai "capitelli". Sono rimasto stupefatto nel constatare che tutti i capitelli pubblici e le edicole private presenti nel territorio del Comune di Camisano sono attualmente conservati in maniera decorosa e sempre addobbati di fiori. Il racconto della storia del capitello dedicato alla Madonna della Prateria è tratto dal libro: "I Capitelli, le Chiese, gli Oratori e le Ville del Comune di Camisano Vicentino" da me curato, che verrà presentato al pubblico nel mese di dicembre.

MADONNA DELLA PRATERIA

(Località Seghe n° 1. Proprietà Casarotto)

È forse il capitello più famoso di Camisano per le origini antiche e leggendarie. Intorno ad esso la gente ha intessuto una serie di racconti che si sono tramandati e sono ancora molto vivi nella tradizione popolare. La statua della Madonna con Bambino si dice che sia stata dissotterrata da una coppia di buoi mentre aravano; non appena la statua affiorò in superficie, essi si fermarono e dello sterco andò ad imbrattare una guancia della Vergine, ancor oggi visibilmente più scura dell'altra, da cui la denominazione popolare di "Madonna della Boassa". La leggenda aggiunge che la statua provenisse da una delle chiesette del circondario e fosse stata sotterrata per preservarla dai saccheggi delle truppe della Lega di Cambrai passate da queste parti nel 1513. La Madonna con Bambino, opera in pietra policroma dei Berici, è di squisita fattura scultorea e potrebbe risalire all'epoca quattrocentesca, allorché molte chiese del circondario, come quelle di Santa Maria di Camisano, di Lerino e altre si arricchirono di opere di simile fattura.

La statua ritrovata venne trasferita nella chiesa parrocchiale e, sempre secondo il racconto popolare, di lì più volte scomparve per riapparire nel luogo dov'era venuta alla luce.

Anna Battistella in Agostini aggiunge che negli anni '40-'50 la statua fu portata anche sotto il porticato di casa Casarotto e a vigilarla fu posto un contadino armato di schioppo. Anche da lì la statua fuggì per farsi ritrovare sul posto del rinvenimento e il guardiano stupefatto per la sparizione si stropicciò gli occhi e da quel momento divenne cieco. Allora gli abitanti del posto decisero di costruirle in loco questo capitello e attorno furono piantati degli alberi, che cresciuti vennero divelti dal proprietario dell'appezzamento, il signor Casarotto, perché con la loro ombra danneggiavano il raccolto. La popolazione ricorda che appena gli alberi furono tagliati il Casarotto si ammalò e guarì solamente quando decise di reimpiantarli.



Dicembre 2009. Il capitello della Madonna della Prateria

Per consuetudine il 15 agosto si festeggiava la ricorrenza della Madonna Assunta con una tradizionale "Sagra", alla quale partecipavano gli abitanti di Camisano e dei paesi limitrofi. Oggi questa consuetudine è purtroppo del tutto scomparsa e sarebbe desiderio di molti, soprattutto della famiglia Casarotto, riproporre quella festa di devozione e di contrada. Di quella festa si ricordano ancora la fiaccolata serale che partiva dalla corte Casarotto per giungere al capitello e la conclusione della festa a base di una magnifica scorpacciata di "angurie".

Mi raccontava Bruna Busatta che in epoca fascista proprio nei pressi del capitello, allora indicato con la titolazione di "Madonna della Risara", durante la festa annuale avvenne una rissa tra un partecipante e il gastaldo della tenuta, per futili motivi, ma che innescò una rissa generale e portò al ferimento di una persona. In seguito all'incidente l'abate di allora, Mons. Girardi, decise la sospensione dei festeggiamenti, che dopo alcuni anni ripresero regolarmente.

Negli anni '70 l'abate Mons. Biagio Dalla Pozza propose di dare una titolazione più conveniente a questa Madonna, sostituendo l'appellativo popolare con "Madonna della Prateria".

L'architettura del capitello è allo stesso tempo sobria ed elegante. Lo spazio, contenente l'immagine sacra, è racchiuso da una struttura muraria a base rettangolare aperta su tre lati con ampie arcate, ma difese da robuste griglie di ferro che impediscono qualsiasi atto profanatorio alla mirabile statua della Vergine con



Dicembre 2009. La Madonna della Prateria

Bambino, ambedue incoronati regalmente. Il lato di fondo è completamente murato per dar ricovero alla nicchia contenente la preziosa statua della Vergine. Le spalle lisce che definiscono “la casa della Madonna” sono arricchite da numerosi ex-voto in argento o più umilmente ricamati su un pezzo di stoffa a testimoniare la semplicità di chi si affida per fede alla protezione celeste. Oltre l’isolamento naturale, dato da una sconfinata distesa di campi che ci allontana dalla frenesia del vivere quotidiano, è stato creato al cospetto della facciata principale del capitello un ampio spazio riservato al raccoglimento e alla preghiera individuale, che diviene accogliente per la disposizione di una serie di panche di legno disposte in successione proprio al cospetto di Maria e Gesù. Fare una visita qui è un’esperienza penso suggestiva e, per chi sa cogliere il valore del silenzio, porterà con sé molte riflessioni che lo potranno confortare nel mondo rumoroso in cui è costretto a vivere. Nel 1912 venne aperta in via Seghe una sede staccata della scuola elementare di Camisano che tenne aperti i battenti fino all’anno scolastico 1962-63. Il 29

marzo 2009 una comitiva di ex alunni di quella scuola si incontrarono per una rimpatriata cameratesca alla trattoria “Fiorluce” e tra i molti ricordi riesumati da una fanciullezza ormai trascorsa è riapparso vivido quello della gita scolastica:

*La gita ogni anno la se fasea,
anca se la meta la gèa senpre quea.
Se partiva con tanta alegria
par far na caminada aea Madonna dea Prateria.
A piè scalsi se ciapave le ragamee,
par còraghe drio a le putee. ⁽¹⁾*

Tra le varie testimonianze di fede, riporto quella della signora Alessandra Rizzo, che mi raccontava di essere molto riconoscente alla Madonna della Prateria perché, in occasione della sagra del 15 agosto di 25 anni fa, chiese alla Vergine di aiutarla a smettere di fumare. Il giorno stesso, nonostante i tentativi ripetuti di aspirare alcune sigarette ne provò disgusto. Subito attribuì la causa alla qualità delle sigarette e provò a cambiare marca e pacchetto. Il fastidio e il rifiuto continuarono fino a che la mala abitudine svanì del tutto nell’intervallo di tre-quattro giorni. Ancor oggi la signora Alessandra associando i ricordi della sua infanzia, in parte legati a questo capitello, e il fatto di essere stata esaudita in un suo desiderio, prova un senso di commozione che la fa dire che considera la Madonna della Prateria come sua “mamma.” In segno di devozione filiale, ancor oggi, la signora Alessandra addobba di fiori il capitello il giorno della festività della Madonna Assunta.

Igino Capitanio

⁽¹⁾ *El Borgo de Camisan, anno 2009, n° 11, pag. 35*



Dicembre 2009. Omaggi alla Madonna della Prateria

DESTINAZIONE PERÙ

di Flavia Colle e Aldo Rozzi Marin

La comunità veneta in Perù, anche se non molto numerosa, è una delle più fervide nel mondo dell'emigrazione, ed è per questo che l'Associazione Veneti nel mondo Perù e il suo Presidente, Amalia Pavanel, ha proposto, insieme all'associazione Veneti nel Mondo onlus, con sede a Camisano Vicentino, presieduta da Aldo Rozzi Marin, un progetto che ha trovato compimento nella pubblicazione del volume



“Destinazione Perù” curato assieme a Flavia Colle, con il cofinanziamento dell'assessorato ai flussi migratori della Regione del Veneto. Un libro sulla comunità veneta presente in Perù, 200 pagine impreziosite da numerose foto e divise in due capitoli più un allegato dal contenuto importante. La copertina riproduce una splendida opera di Serenella Matteucci, un'artista veneta peruviana. Le pagine iniziali si aprono con i saluti delle autorità. Francesco Rausi, Ambasciatore d'Italia in Perù, scrive che «lo stemma dell'Associazione Veneti del Perù, oltre all'immane Leone di San Marco, ha il motto che recita “Le radici profonde non gelano”. Sono proprio queste radici che pur in altri territori e paesi continuano a nutrirsi di esperienze e realtà sociali che non si sono intirizzite ma conservano il calore e tepore originale, mantenuto con un buon bicchiere di vino e una polenta fumante nella assoluta fedeltà alle tradizioni». Infine, l'Ambasciatore nota che questa pubblicazione è allo stesso tempo un omaggio al Perù, al paese che ha accolto calorosamente gli emigrati veneti. Amalia Pavanel, Presidente dell'Associazione Veneta in Perù, sottolinea «l'importanza che le testimonianze delle interviste contenute in questo libro rappresentano per noi veneti dispersi e lontani dalla nostra terra. Esse sono un vero tesoro che avrà maggior peso con il passar degli anni. Sono la testimonianza di soddisfazioni, di sconfitte, di tanti sacrifici, di umiliazioni e altrettanti orgogliosi successi. Sono la nostra storia». Infine, uno scatto di orgoglio da parte di Aldo Rozzi Marin guida la sua mano nella dedica del libro ai veneti del Perù, una comunità che con dedizione e generosità fa garrire il leone di San Marco al vento del Pacifico.

Il primo capitolo tratta “Cenni storici sull'emigrazione italiana e sulla presenza veneta in Perù”, diviso tra “La presenza italiana in Perù, una prospettiva storica”, a cura di Giovanni Bonfiglio e “L'emigrazione veneta e le istituzioni venete in Perù”. In particolare si descrivono le attività e i progetti realizzati dall'Associazione Veneti nel Mondo – Perù, circolo dell'Associazione Veneti nel Mondo onlus con sede a Camisano Vicentino. La stessa Amalia Pavanel segnala: «Basti

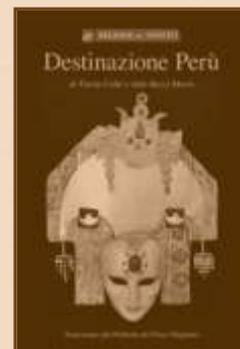
ricordare le importantissime esposizioni del Palladio, svoltasi in collaborazione con l'Università R. Palma e quella degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni, ospitata dal Museo italiano di Lima, che ha avuto un invidiabilissimo successo ed è stata considerata dagli specialisti come uno degli eventi culturali più importanti dell'anno per la città di Lima. Altresì importante, soprattutto per quella parte della comunità veneta che, purtroppo, ha sempre più in disuso la nostra “lingua”, è stato riascoltare il dialetto, pur cantato, e ritrovare l'allegria e le emozioni sonore regalateci dal coro Monti Del Sole di Belluno, 31 artisti che con le loro note hanno fatto sgorgare più di una lacrima e che, nelle tre presentazioni, hanno dato un esempio di amore e dedizione al nostro caro Veneto. Credo opportuno anche citare il viaggio organizzato dalla Regione che ha permesso a dei giovanissimi “over 60” di visitare tutte le nostre province con il programma “Torno in Veneto”. Per quanto riguarda i progetti futuri abbiamo in cantiere, oltre alle normali riunioni conviviali, l'organizzazione di nuovi soggiorni in Veneto soprattutto per i “boce”, quei giovani che hanno sentito parlar molto ma non conoscono la nostra terra, magari affiancando alla parte turistica anche quella della formazione professionale. Brillantissima a questo proposito l'idea di raccogliere in “Globalven” (www.globalven.org) un albo delle capacità dei nostri professionisti nel mondo».

Il secondo capitolo “Testimonianze dei veneti in Perù” raccoglie una cinquantina di testimonianze dirette dei protagonisti della vita del Perù di oggi. Infine, per quanto riguarda la presenza religiosa, il libro racconta la vita dell'apostolo di Lima, il beato Luigi Tezza, nato a Conegliano, e contiene un'intervista a Padre Marino De Prà di Pieve d'Alpago. Oriundi veneti, rappresentanti di tutte le province della regione, ognuno con la propria storia da raccontare. Sono nonni, padri, mogli, nipoti che hanno un pezzo di Veneto nel cuore. Famiglie perfettamente integrate che hanno contribuito negli anni a fare la storia del Perù, ma con uno sguardo rivolto sempre alle proprie radici.

Un contributo importante, per allargare lo sguardo rivolto ai veneti in Perù, viene dato da Diego Vecchiato, direttore delle Relazioni Internazionali, Cooperazione Internazionale, Diritti Umani e Pari Opportunità della Regione del Veneto, con la relazione “Dalla Cooperazione al Co-Sviluppo. Il Veneto in Perù” che illustra le attività di cooperazione della Regione del Veneto in America Latina.

Il libro è stato presentato recentemente dagli autori a Lima, Perù, alla presenza di importanti autorità istituzionali, con la partecipazione della comunità veneta locale, ad Auronzo di Cadore (BL) e Campo San Martino (PD) in collaborazione con le amministrazioni comunali.

Presidente Aldo Rozzi Marin



Associazione Veneti nel Mondo onlus

Via Brigata Orobica n. 9 int. 1 – 36043 Camisano Vicentino (Vicenza)

Tel. 39 0444 611699 / Fax 39 0444 413280 / Email: presidenza@venetinelmondo-onlus.org

www.venetinelmondo-onlus.org - www.globalven.org

Il nostro motto: *Le radici profonde non gelano!*

LA CAMISANESE GIULIA NICOLE MAGRO SECONDA AL CONCORSO DI MISS ITALIA

Tutta Camisano incollata davanti al televisore la sera del 13 settembre scorso per la finale del concorso di Miss Italia. La diciassettenne camisanese Giulia Nicole Magro, che nei giorni precedenti aveva portato a casa la fascia di "Miss Moda Mare Bear", è arrivata al testa a testa finale con la vincitrice Francesca Testasecca, cedendo solo al conclusivo giudizio popolare.

Giulia Nicole aveva saputo conquistare la giuria tecnica. Nella sfilata in abito Cavalli aveva fatto valere la sua esperienza in passerella, tanto che le viene pronosticato un brillante futuro nell'ambito nella moda.

Alla serata conclusiva del concorso di Salsomaggiore erano presenti, fra il pubblico, la mamma Amelia, il



papà Davide e Cesare, il suo ragazzo.

Due giorni dopo è tornata tranquillamente a frequentare la quinta classe del liceo di Piazzola sul Brenta, dove studia, dichiarando che il titolo di Miss Italia sarebbe stato eccessivo, avendo dovuto lasciare, in tal caso, gli amici, la famiglia e la scuola per un anno.

I concittadini di Camisano hanno voluto festeggiarla lo scorso 25 settembre, quando è stata accolta dalle autorità e dalle Contrade del Palio, con i figuranti in costume medioevale.

La Redazione

Settembre 2010. Giulia Nicole Magro e il Sindaco Renzo Marangon

FIESTA MONDO VERDEFUTURO



Durante il pomeriggio e la serata di domenica 19 settembre 2010 in piazza della Repubblica a Camisano si è svolta in gran serenità ed armonia FIESTA-MONDO VerdeFuturo: l'evento colorato da facce nostrane, mescolate ad altre straniere, ha permesso l'incontro tra diverse centinaia di persone di ogni età. La piazza era chiusa al traffico e così tutti, grandi e piccini, hanno potuto godere per qualche ora di un grande spazio di gioco e di intrattenimento. Dentro al capannone c'erano dei laboratori espressivi rivolti ai più piccoli, in un arco della piazza hanno trovato posto bancarelle agricole ed artigiane e gazebo di varie associazioni, nell'altro lato si servivano bibite, tè alla menta marocchino, pizza e dell'ottimo kebab su piatti e bicchieri biodegradabili. Fortunatamente il bel tempo ha favorito la presentazione nel centro della piazza di una lunga serie di giochi, mini-spettacoli teatrali e musicali offerti gratuitamente da singole persone, da gruppi misti di camisanesi e stranieri, e da altre persone provenienti da Vicenza.

Dopo le riuscite edizioni 2007 e 2008, FIESTA-MONDO quest'anno si è presentata nella duplice versione multiculturale ed ecologica, dunque VERDEFUTURO. La rete solidale camisanese, infatti, si è rivolta a tutta la cittadinanza ed in particolare agli studenti delle scuole pubbliche e private camisanesi per promuovere

attenzione e trasmettere messaggi significativi intorno a questi due temi: la convivenza multiculturale (su circa mille alunni la percentuale degli allievi stranieri dell'Istituto Comprensivo di Camisano è del 20% con provenienza da 19 diverse nazioni) e la sostenibilità ambientale intesa come educazione alla conoscenza ecologica, al rispetto delle risorse naturali del nostro territorio e pianeta, alla promozione di nuovi stili di vita ed alla valorizzazione dei saperi agricoli e artigianali.

Hanno organizzato FIESTAMONDO 2010: *Rete camisanese di scambi reciproci di saperi e APRIRSI onlus Vicenza; Comitato Genitori onlus, Azienda agricola biologica e fattoria didattica AL CONFIN, Gruppo orienteering, La Bottega delle Fiabe di Camisano Vicentino, con la collaborazione di: Istituto Comprensivo e Comune di Camisano Vicentino; Acque Vicentine, Associazione Artigiani, scuola di musica NOI, El Borgo, Arance di Natale, Banca Credito Cooperativo, Tipografia*



*G.A.B.O., Agenzia Immobiliare Romio, De Antoni Garden, PERBACCO di Camisano Vic., Banca Etica e Traduttori per la pace di Vicenza. Arrivederci alla prossima edizione anche con le idee di voi lettrici e lettori de **EL BORGO de Camisan!***

Mariano Capitanio

fisco
Per appuntamenti
contattare il
NUMERO UNICO
0444.955002

pensione
Per appuntamenti
contattare il
NUMERO VERDE
800.740044

formazione
Tel. 0444.541905
Fax 0444.542333



Accli Service Vicenza srl
Via E. Fermi, 203 Vicenza
Tel. 0444.955002-964069
Fax 0444.964335



Patronato Accli
Per i servizi sociali dei lavoratori e dei cittadini
Patronato Accli
Via E. Fermi, 195 Vicenza
Tel. 0444.571112
Fax 0444.870722



Enaip Vicenza
Via Napoli, 11 Vicenza
Tel. 0444.541905
Fax 0444.542333

lavoro salute



recapito di Camisano Vicentino

presso Scuola Materna Parrocchiale
Piazza Pio X, 25

ogni giovedì dalle 9.00 alle 11.00



**Chi trova un amico
trova un tesoro.**

Fap Accli
Via E. Fermi, 203
Tel. 0444.955002
Fax 0444.964335



Lega Consumatori
Piazza Duomo, 2 Vicenza
Tel. 0444.226649
Fax 0444.226646



Unione Sportiva
Via E. Fermi, 203 Vicenza
Tel. 0444.955002
Fax 0444.964335



Sede Provinciale Accli "Mariano Rumor"
Via E. Fermi, 203 Vicenza
Tel. 0444.571833
Fax 0444.964335

Conta su di noi

www.aclivicenza.it

newbox

Modelliamo il Mondo dell' Imballaggio Metallico



IMBALLAGGI METALLICI | IMBALLAGGI PROMOZIONALI | TAPPI CORONA | CASALINGHI

www.new-box.com Tel: +39 0444 419 500 | Fax: +39 0444 410 123 | E-mail: info@new-box.com

NewBox S.p.A. | Via Industriale, 11 | 36043 Camisano Vicentino (VI) Italy



BANCA POPOLARE di MAROSTICA

www.bpmarostica.it

Una banca che si rinnova
con il suo territorio

a Camisano Vicentino

Piazza Pio X, 2 - Tel. 0444.411384



Farmacia Paganini

Via Magellano, 27
S. Maria di Camisano Vic.
Tel/Fax: 0444 610390



**APERTO SABATO E
DOMENICA MATTINA
CHIUSO LUNEDÌ**

PERSONALE SPECIALIZZATO IN: omeopatia - fitoterapia - articoli sanitari e per disabili - prodotti per intolleranze alimentari - galenici - cosmetici.

SERVIZI OFFERTI: analisi del capello - misurazione peso e pressione - determinazione della glicemia, colesterolo e trigliceridi - noleggio di bilance e tiralatte per neonati, sedie a rotelle, stampelle.

COMPLESSO RESIDENZIALE COMMERCIALE "IMMOBILIARE CAMISANI" CAMISANO VICENTINO

Abitare nel "cuore" del Centro Storico del paese del mercato

Il complesso residenziale commerciale "IMMOBILIARE CAMISANI" sorge in una nuova lottizzazione chiamata "Piazza della Repubblica" nell'immediata zona ovest del centro storico di Camisano Vicentino.

Certificati con il marchio ANCE "CASA DOC", di controllo e garanzia dell'immobile, gli appartamenti sono stati realizzati con materiali di pregio e particolare attenzione alle finiture per soddisfare ogni richiesta in termini di comfort, bellezza e qualità.



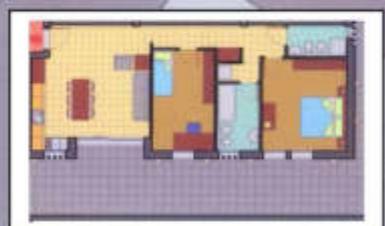
**SOLUZIONI APPARTAMENTI
tipo "MINI"**

A partire da € 93.000,00
+ garage



**SOLUZIONI APPARTAMENTI
tipo "BICAMERA MEDIO"**

A partire da € 117.000,00
+ garage



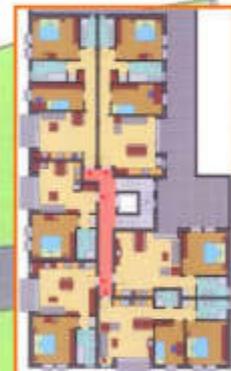
**SOLUZIONI APPARTAMENTI
tipo "BICAMERA GRANDE"**

A partire da € 140.000,00
+ garage

Piazza della Repubblica



**EDIFICIO
A**



**EDIFICIO
B**

Via La Malfa

ECCEZIONALE OFFERTA PROMOZIONALE

Per acquisti entro il **31.03.2011** offriamo inclusi nel prezzo:

- Spese Notarili per compravendita
- Accatastamento Unità Immobiliari
- Impianto di climatizzazione
- Impianto di allarme

*Auguri di
Buon Natale
e
felice
Anno Nuovo*

PER INFORMAZIONI E VENDITE:

TEL.: 049 5957100

FAX.: 049 5957897

CELL.: 348 6464223

SITO INTERNET:

www.cecarspa.it

E-MAIL:

cecarspa@cecarspa.it

Impresa di Costruzioni



CECAR SPA
COSTRUZIONI EDILI CARMIGNANO